



RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

Redattore: Prof. CARLO RATTI

SOMMARIO

Per il defunto Presidente GROBER	Pag. 1
Kasbek (Caucaso) con 1 ill. — V. RONCHETTI	3
Pizzo Rachele, 1ª ascensione per la parete Est (con 2 ill.). — R. BALABIO	13
Cronaca alpina. — <i>Ascensioni invernali</i> : Pizzo San Pio - Pizzo Rotondo - Forni Alti - Cornetto - M. Sella - Punta Irta di Faito - Convegno skiistico Roccaraso-Rivisondoli. — <i>Ascensioni varie</i> : Punta d'Arbour o Punta Charra? - Roc del Boucher, ecc. - Foppa di Mattia - Monticello. — <i>Escursioni sociali</i> : Venezia - Monza S. U. — <i>Bicoveri e Sentieri</i> : Segnavie alla Corna Camozzera. — <i>Disgrazie</i> : Ai Laghi Gemelli	19
Personalia. — G. Bompadre, A. Castelnuovo, P. Sommaruga (necrologie con ritratti): loro commemorazione a Milano. — Per un ricordo all'abate Gorret	23
Varietà. — La frana di Scopolo nell'Appennino Parmense. — F. PENNATI	34
Letteratura ed Arte. — Concorso internaz. di Fotografia alpina invernale a Biella. — G. Bilgeri: Der Alpine Skilaut. — Jahrbuch del C. A. Svizzero. — Annuaire de la Section des Alpes Maritimes du C. A. Français	35
Atti e comunicati ufficiali della Sede Centrale del C. A. I. — Deliberazioni del Consiglio Direttivo	37
Cronaca delle Sezioni. — Venezia - Monza - Id. S. U.	39
Piccola corrispondenza sociale	40

Illustrazione fuori testo.

Il Kasbek (m. 5043) dalla cresta Bart-Kort. — Neg. V. RONCHETTI.



Prezzo de 50
 Abbonament: L. 5.
 Per 1 s.



REDAZIONE NTRALE
 DEL C NO
 Torino, via 28.
 Telefono N. 1180.

1870

**PRIMA CASA DI CALZATURE
BREVETTATE DA MONTAGNA E CACCIA**



G. ANGHILERI E FIGLI - LEGGO

Filiale **MILANO**, Via Santa Radegonda, 11

FORNITORI DELLE LL. MM. I REALI D'ITALIA

MASSIME ONORIFICENZE A TUTTI I PRIMARI CONCORSI NAZIONALI ED ESTERI

GRAN DIPLOMA D'ONORE MILANO 1906

MEDAGLIA D'ARGENTO E DIPLOMA AL CONCORSO MERITO INDUSTRIAL E 1909

**== CALZATURE, CHIODI E BROCCATURE RAZIONALI
DI NOSTRA INVENZIONE E PRODUZIONE ==**

**Ricco Assortimento di Attrezzi Moderni
per Equipaggiamenti Alpini**

A richiesta si confezionano articoli speciali
su indicazioni o disegno.

Chiedere ricco catalogo illustrato gratis

ESPORTAZIONE



A Milano il Deposito delle nostre Calzature speciali trovasi solo nel nostro negozio di Via Santa Radegonda, N. 11.

SOCIETÀ NAZIONALE

OFFICINE DI SAVIGLIANO

Capitale Sociale L. 4,000,000

Direzione in Torino — Via XX Settembre, 40,

IMPIANTI ELETTRICI COMPLETI

FERROVIE E TRAMVIE ELETTRICHE

ALTERNATORI - TRASFORMATORI

MOTORI - DINAMO

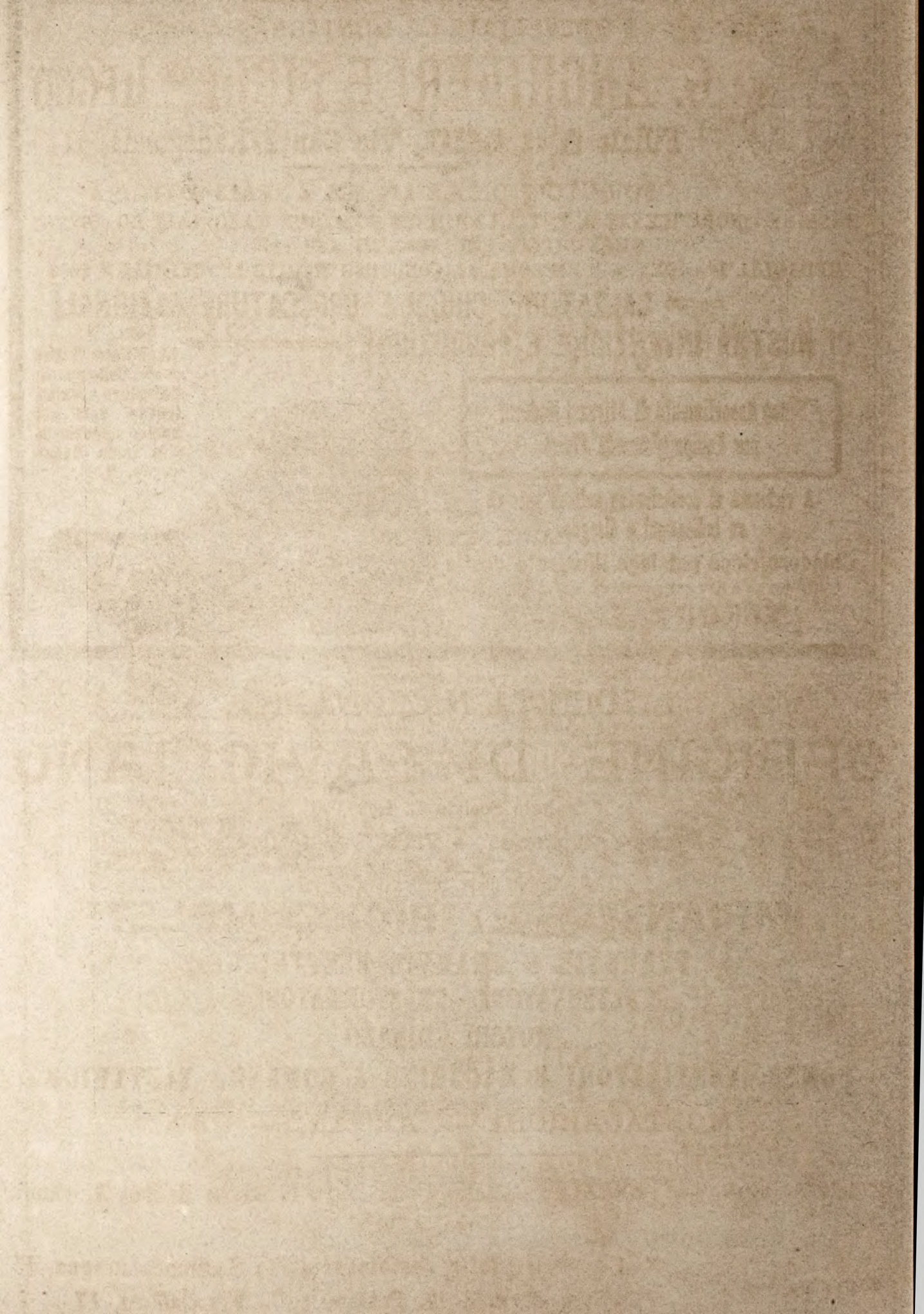
POMPE, VENTILATORI E MACCHINE A COMANDO ELETTRICO

MONTACARICHI — ARGANI — GRU

Ufficio Delegato — **VENEZIA**: Castello, Calle dietro la chiesa di San Giovanni
Novo, 4439.

Rappresentanza { **ROMA**: Ing. Giulio Castelnuovo, Via Sommacampagna, 15
GENOVA: Sigg. A. M. Pattono e C., Via Caffaro, 17

CATALOGHI E PREVENTIVI A RICHIESTA





Neg. V. Ronchetti.

IL KASBEK (M. 5043) DALLA CRESTA BART-KORT.

RIVISTA
DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

Per il defunto Presidente GROBER

Alle Sezioni ed ai Soci del C. A. I.,

Questo Consiglio Direttivo Centrale, sicuro di rendersi interprete dei sentimenti di profonda gratitudine delle Sezioni e dei Soci verso il compianto Presidente **comm. Antonio Grober**, il quale per tanti anni e con così grande amore resse autorevolmente le sorti del nostro Sodalizio, ha stabilito di aprire una Sottoscrizione allo scopo di tributargli quelle onoranze che siano attestato duraturo della perenne riconoscenza del Club Alpino verso di Lui.

Nel portare a conoscenza delle Sezioni e dei Soci questa determinazione, confidiamo che tutti vorranno partecipare a questo doveroso tributo verso l'Illustre e Benemerito Presidente.

LA PRESIDENZA.

Le sottoscrizioni si ricevono presso la Sede Centrale del C. A. I. in Torino (via Monte di Pietà, 28) e verranno a mano a mano pubblicate sulla « Rivista ».

1° Elenco di sottoscrizioni per le onoranze al compianto Presidente Grober.

Vigoni nob. ing. comm. senat. Pippo, L. 25 — Palestrino avv. comm. Paolo, L. 25 — Cibrario conte avv. Luigi, L. 25 — D'Ovidio prof. comm. senatore Enrico, L. 25 — Canzio Ettore, L. 25 — Bozano dott. Lorenzo, L. 25 — Valbusa prof. Ubaldo, L. 25 — Ferrari dott. Agostino, L. 25 — Casati rag. Carlo, L. 25 — Martinoni nob. dott. Camillo, L. 25 — Tamburini cav. Federico Eligio, L. 20 — Bobba avv. Giovanni, L. 25 — Vigna cav. Nicola, L. 25 — Ratti prof. Carlo, L. 10 — Cavanna ten.-colonnello cav. Alessandro, L. 10 — Toesca di Castellazzo conte avv. comm. Gioachino, L. 25 . . . Totale L. 365.

Le condoglianze.

Al lungo elenco pubblicato a pag. 404 del numero precedente, dobbiamo aggiungere le seguenti pervenute in seguito:

Pierre Lory, Presidente della Sezione dell'Isère del C. A. Francese — Unione Transilvano-Carpatica (Erdelyi Karpát-Egyesület) con sede a Kolozsvár o Klausenburg (Transilvania).

A tutte le Società, Istituzioni, Autorità e persone che inviarono condoglianze, la Presidenza del C. A. I. e la desolata famiglia dell'Estinto, profondamente commosse per così unanime partecipazione al loro cordoglio, rivolgono qui con animo riconoscente le più sentite azioni di grazie.

Il numero di Gennaio scorso della *Rivista Valsesiana* ha dedicato sei pagine **In memoria di Antonio Grober**, pubblicando pensieri e giudizi di molti Presidenti di Sezioni del C. A. I. sulle esimie doti e sulle benemerienze dell'illustre loro Capo. E con finissima incisione riprodusse di Lui un rassomigliantissimo ritratto.

Per le onoranze.

Il Consiglio Direttivo della Sede Centrale del C. A. I., in sua adunanza del 23 Gennaio u. s., alla quale intervennero tutti i membri, ha deliberato quanto segue per onorare la memoria del suo rimpianto Presidente:

di farne la commemorazione in Torino, affidandone l'incarico al socio comm. avv. Basilio Calderini; e di inserire la Commemorazione nel prossimo « Bollettino » del C. A. I.;

di listare a tutto la copertina della « Rivista » per l'intero anno 1910;
di associarsi alla Provincia di Novara ed ai Comuni Valsesiani in quelle onoranze che verranno stabilite, salvo le ulteriori decisioni, e intanto di aprire all'uopo una sottoscrizione fra le Sezioni ed i Soci del C. A. I.

KASBEK m. 5043.

..... questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai

ESCHILE: *Prometeo legato.*

La lettura delle pagine, nelle quali il signor Lerco descrive la sua ascensione, per nuova via, al Kasbek, pagine che meritamente furono riportate nel « Bollettino » del nostro Club ¹⁾, mi rese esitante e dubitoso circa l'opportunità, ritornando su argomento già sfruttato, di informare in modo particolareggiato i lettori della « Rivista » sulla mia salita a questa bellissima ed altissima vetta. Ma poi, visto che anche altre montagne, ed assai meno interessanti di questa, furono più e più volte oggetto di articoli nelle pubblicazioni del nostro Club, mi risolvetti a scrivere queste note.

* * *

« Le mont Kazbek est le chef-d'oeuvre de l'orographie universelle ». Non io lo dico, ma, nel suo stile sonoro e un po' pletorico, lo scrive J. Carol ²⁾, ed anche aggiunge, con immagine di sapore tutto parigino: « l'évasement des deux masses égales placées devant elle lui fait comme un corsage d'où jaillit la neige de son sein altier ». Retorica a parte, è certo che poche montagne hanno l'architettura magnifica, la maestosità, la grazia e l'eleganza del Kasbek. Visto dalla pianura di Vladikavkaz, s'impone e domina per lungo tratto sulla innumere congerie di vette, che costituiscono l'immane catena; dalla strada postale, poco avanti Lars, esso meraviglia collo sfolgorio delle sue enormi masse di nevi e ghiacci precipitanti con taglio netto dalle elevazioni di Bolgischki-Tau giù per la gola di Devdorak: dalla stazione di Kasbek, sia nella luce d'oro del mattino, che nelle tinte sanguigne del tramonto, affascina per l'eleganza e la grandiosità del suo cono colossale, che si erge con subitaneo ininterrotto slancio nell'immensità del cielo azzurro.

Chi ha ammirato da tali punti, in un giorno sereno, o fra il batteggiar delle nubi, questa montagna, non fatica a comprendere, come popolazioni orientali, dal cuore caldo e dalla mente immaginosa, dovessero presto crearvi attorno le più fantasiose leggende. E così, difatti, avvenne. Solo che, fra chi volle che sulla vetta esistesse una piccola cappella, e dentro vi si conservasse la culla del Redentore, e vi si reggesse senza sostegni la tenda d'Abramo; e chi favoleggiò dei giganti Haschen ed Amirau che, sepolti sotto a montagne di ghiaccio, o rincantucciati nelle grotte, quando stendevano le membra determinavano lo spaccarsi delle crepacce nel ghiacciaio ed il cader delle frane e delle valanghe; e chi vi pose, in mezzo ad un giardino fiorito ed a prati verdi, il castello ed in un forziere

¹⁾ ROBERTO LERCO: *Nel Caucaso*. Vedi " Boll. C. A. I. ", vol. XXII, pag. 273-283.

²⁾ JEAN CAROL: *Les deux routes du Caucase*, pag. 75 (Paris, 1899).

d'oro i gioielli meravigliosi della regina Tamara : sempre ebbe predominio la leggenda greca, più epica e più umana. E oggi ancora chi giunge a toccare le estreme rocce affioranti dalle nevi poco sotto la vetta suprema, si guarda d'attorno, quasi cercasse rintracciare il titanide incatenato, e paventasse l'arrivo dell'immortale

. . . avido
cane alato di Giove,

che eternamente ne sbrana le membra e ne rode il fegato, senza per questo riescire a domarne l'orgoglio; e l'orecchio teso crede talvolta riconoscere fra gli ululati del vento l'eco della imprecazione di Prometeo

. . . Blandisci, invoca,
Adora pur chi regna : a me di Giove
Men che nulla ne cale . . .

*
* *

Fu la fama millennaria ed il fascino delle antiche leggende, oppure l'ardita eleganza del profilo del monte, ammirata tante volte nei disegni e nelle fotografie, che mi attrasse verso il Kasbek? Non saprei dirlo: forse furono l'una e l'altra cosa insieme. Sta di fatto, che fin dal mio primo viaggio nel Caucaso mi diressi verso il Kasbek e coll'aiuto del mio compagno, dott. Ferdinando Colombo, ne tentai la conquista. Fu una lotta aspra e lunga, e, quella volta, terminò con una sconfitta.

Arrivati a Vladikavkaz il 26 giugno 1907, la sera del 28 eravamo a Gwileti, e, completate le provviste ed assoldati i portatori, al mattino del 29 incominciavamo la salita su per il vallone dell'Amilischka. In due ore e mezza percorriamo la comoda mulattiera, la quale, passando d'accosto al villaggio grusino di Gwileti, caratteristico nella sua primitività (e non dimenticherò mai i feroci mastini di Gwileti, dai quali dovetti difendermi colla piccozza), prosegue, lentamente innalzandosi per magri pascoli; poi, fattasi ripida, si inerpica a risvolti pel fianco destro della valle, e continua in seguito a mezza costa fino alla piccola casetta bianca, che le autorità russe hanno fatto costruire a piè del ghiacciaio Devdorak¹⁾. Qui una lunga fermata mi dà modo di conoscere un po' più a fondo i miei portatori. Il tempo incomincia a guastarsi, ed i miei uomini, che se ne stanno seduti attorno al « samovar », se la discorrono beatamente fumando sigarette e vuotando un numero indefinito di grandi bicchieri di thé : essi si sentono a loro agio così, e vorrebbero rimandare a domani la continuazione dell'itinerario in programma. Ma in tal modo non la penso io : mi arrabbio, grido in tutte le lingue, minaccio di licenziarli, ed infine riesco a smuoverli.

¹⁾ In proposito all'itinerario Vladikavkaz, Gwileti, Capanna Yermoloff, veggasi anche: Dott. VITTORIO RONCHETTI, *Alti valichi nel Caucaso*, I^o nel "Bollettino dell'Alpinista", (Trento, 1907), n. 3.

C'incamminiamo lentamente su per la morena laterale destra del ghiacciaio, poi, attraversato questo, proseguiamo su per la sua morena laterale sinistra, finchè, oltrepassato l'immenso macereto che raccoglie i detriti della cresta Bart-Kort, ci arrampichiamo sull'erto fianco della valle, dapprima per pascoli, poi per rocce. Incomincia a piovere ed incominciano a succedersi frequenti ed interminabili le soste dei portatori. È notte quando giungiamo alla *Capanna Yermoloff* (m. 3480), sulla cresta Bart-Kort, ed i portatori hanno così ottenuto il loro scopo, rimandando al giorno dopo la discesa e facendosi in tal modo pagare una giornata di più.

Le difficoltà dei preparativi, quella prima arrampicata, quei primi contrasti coi portatori ci avevano stancato, ed il giorno seguente restammo in riposo nella Capanna. I portatori essendo discesi, noi ci trovavamo lassù affatto soli, eravamo però contenti e per nulla ancora



LA CAPANNA YERMOLOFF. — Neg. V. Ronchetti.

preoccupati del tempo cattivo. Nel mese di luglio proprio non ci aspettavamo una lunga sequela di giorni brutti: invece, sfortuna volle che i nostri pronostici risultassero completamente errati.

Restammo quattro giorni interi nella Capanna, immobilizzati da un continuo succedersi di uragani, senza che mai ci fosse dato di scorgere né la cima del Kasbek, né il fondo della valle. È facile immaginare il nostro stato d'animo. Al solito bastava la comparsa di qualche tratto d'azzurro nel cielo, un mutamento nella direzione del vento, uno spostamento di qualche millimetro nella lancetta dell'aneroide, per ridonarci la speranza: si usciva all'aperto, si guardava il cielo, si facevano i preparativi per la partenza. Ma poi, quando la pioggerella fine o le falde di neve riprendevano a cadere lente, od il vento impetuoso ululava per le gole e sibilava pei meandri delle creste, allora le nostre speranze cadevano d'un tratto: dalla balda allegria dei momenti prossimi alla partenza, si passava allo scoramento, poi all'exasperazione. Non ci annoiammo però, chè la noia è sconosciuta nell'ambiente d'alta montagna: sempre in fondo alla vasta sconfinata solitudine l'occhio vede, là, oltre l'orizzonte: sensazioni e percezioni insolite tengono vivido lo spirito e determinano lo svolgersi ininterrottamente di pensieri vaghi, di fantasie strane... Ma non era certo possibile restare eternamente così.

Il 4 luglio, a mezzogiorno, persistendo il mal tempo ed essendo esaurite le nostre provviste, ritorniamo a Gwileti, utilizzando nella discesa sul ghiacciaio Devdorak l'immenso cono di deiezione della cresta Bart-Kort, ciò che ci fa risparmiare tempo e fatica.

Il 6 luglio, alle 11, noi rientriamo nella Capanna Yermoloff. Nevica! Il nostro perseverare davvero meriterebbe un migliore compenso. Però nel pomeriggio il tempo migliora, il cielo si va man mano rischiarando, ed il Kasbek ci si mostra in tutto il suo splendore, acueno i nostri desiderii: solo verso oriente bianchi cumuli gravano ancora sulle montagne del Daghestan. Verso sera, mentre stiamo apparecchiando i sacchi, una serie di piccoli colpettini secchi sulle lastre zincate del tetto della capanna ci fa correr fuori. Sono corvi che camminano sul tetto della capanna? Niente affatto: grandina! Passiamo la notte insonne: quasi ad ogni ora esco a scrutare il cielo, e, ritornando a buttarmi sul tavolato, porto pessime notizie. Alle 6 densi nuvoloni ovunque si rincorrono pel cielo, solo la cima del Kasbek si profila netta in uno squarcio di sereno. Partiamo pel nostro primo tentativo.

La cresta Bart-Kort, che si va grado a grado elevando con una serie di spuntoni granitici, si direbbe messa lì apposta per sgranchire gambe e braccia dopo la lunga immobilità della capanna. In un'ora e mezza si percorrono comodamente quelle balze scoscese: presso al loro termine si incontrano in due luoghi dei muricciuoli a secco disposti a quadrato, punti di appostamento per i cacciatori di « tur », o ricordi dei bivacchi di qualcuno, che ebbe a compiere l'ascensione precedentemente. Alla cresta di rocce fa seguito un ghiacciaio, che sale in lento declivio, tutto unito, coperto da un alto strato di neve molle, nella quale noi affondiamo ad ogni passo fino al ginocchio. Su per tale ghiacciaio noi proseguiamo, sempre in direzione ovest, ed alle 9 $1\frac{1}{2}$ tocchiamo alcune rocce, che sporgono in mezzo alla neve, le ultime: dopo di esse il nevaio si mantiene uniformemente candido fino a due gruppi di rocce sottostanti immediatamente alla vetta suprema.

Visto lo stato della neve, ci preoccupiamo di alleggerire i sacchi: portiamo con noi l'apparecchio fotografico, aneroide, termometro, bussola, una fiaschetta di thè e qualche uovo: tutto il resto, comprese le mantelline di « loden » e le nostre giacche, viene abbandonato sulle rocce. Ora camminiamo, sempre in direzione ovest, a mezza costa su di un pendio di neve sottostante ad una cresta di rocce, che ci scaglia contro qualche pietra inoffensiva. Così contorniamo un tratto di ghiacciaio assai crepacciato, e giungiamo all'altipiano ultimo, sul quale sorgono la gigantesca cupola del Kasbek e le quote m. 4511 e m. 4601. Qui pieghiamo direttamente verso sud. Lo stato della neve è pessimo: io, che procedo primo, affondo ad ogni passo oltre il ginocchio. Frattanto oscuri

nuvoloni si accumulano da ogni parte sempre più minacciosi: verso oriente già rumoreggia il tuono: ma la vetta del Kasbek si erge ancora in un largo spazio di cielo azzurro e la cornice di nubi l'ingigantisce: essa ci affascina, e noi andiamo verso di essa come il ferro verso la calamita, come la farfalla verso la luce. A mezzogiorno siamo alla base del cono terminale. Non sembrerebbe molto alto a chi lo guardi da sotto in su, ma solo io so quanto dovetti faticare, brancolando nella neve, prima di arrivare alla prima larga crepaccia, che lo solca. Chi ha l'abitudine dell'alta montagna conosce tali effetti di miraggio! Giriamo attorno a quel primo crepaccio e ci innalziamo verso un secondo. Ed oltrepassiamo anche

Gimarai-Choch

Schau-Choch



DALLA VETTA DEL KASBEK VERSO OCCIDENTE.

Da fotografia del socio dott. Vittorio Ronchetti.

questo. Ora ci dirigiamo ad un ripido canale di neve fra due gruppi di oscure rocce: sono le rocce che sottostanno immediatamente alla vetta. Se le raggiungiamo, siamo in cima! Non avvertiamo stanchezza: il respiro è perfettamente libero, il cuore non ha palpiti esagerati, ci sentiamo in uno stato di orgasmo e di eccitazione; speriamo riuscire nella nostra impresa, e nello stesso tempo temiamo, temiamo... Occorre affrettarsi...

Ad un tratto le nebbie si chiudono davanti a me: non vedo più la vetta del Kasbek, e, rivoltomi verso il mio compagno, lo distinguo a mala pena fra le nebbie venti metri più in basso. Mi arresto. Incomincia a nevicare: se continua, la neve cancellerà le nostre orme, ed allora, se la nebbia persiste, come ritroveremo gli oggetti da noi depositati in basso sulle rocce? e d'altra parte come

esporci per una notte intera sul ghiacciaio senza mantelli, senza giacche, senza provviste? « Se credi si possa continuare, continua », risponde Colombo ad una mia domanda. Io penso alla responsabilità che mi incombe, e decido di ritornare.

Sono le 15; il nostro aneroide segna, tenuto conto delle correzioni regolamentari, m. 4900: poco prima abbiamo potuto scorgere la vetta del Gimarai-Choch (m. 4778), certamente più bassa di noi.

Fu una fuga: giù pel nevaio di corsa, a salti, a scivolate. Alle 17 raccogliamo gli oggetti da noi depositati sulle rocce: alle 19 rientriamo nella Capanna Yermoloff. Per dispetto, un vento impetuoso disperde le nubi e dalla Capanna assistiamo ad uno splendido tramonto. Ma nella notte riprende a piovere.

Nel pomeriggio del giorno seguente (8 luglio) decidiamo di ripetere il tentativo. Partiamo verso le 15 col proposito di bivaccare il più in alto possibile, onde poter compiere l'ascensione nelle prime ore del mattino. Ma alle 18, raggiunte alcune rocce affioranti dal ghiacciaio, dobbiamo affrettarci a rizzare la tenda, se vogliamo preservarci un paio di metri di terreno asciutto per dormire. Nevica a larghe falde! Il nostro aneroide segna, tenuto conto delle correzioni, m. 4023. Restiamo bloccati su quei quattro metri di roccia, in mezzo alla vasta solitudine ghiacciata, la notte, il giorno veniente, ed un'altra notte ancora: ma siamo a sufficienza occupati in quella giornata ed in quelle due lunghissime notti ad impedire al vento di strappare la tenda ed alla neve di seppellirla.

Il 10 mattina, alle 6,30, perduta ormai la speranza dell'altezza, tentiamo la discesa: e scrivo « tentiamo » perché in verità perdura un tempo da disperati. Devo ad un colpo di vento, che per un istante dirada le nebbie, se riesco a ritrovare il punto ove le rocce della cresta Bart-Kort si innestano al ghiacciaio; un colpo di vento memorabile, che mi porta via in una volta cappello, occhiali neri ed il « foulard » che deve assicurare quello e questi al capo, ma mi arresta giusto appunto mentre sto per inoltrarmi in un canale, che poco più in giù precipita con un salto spaventoso sul ghiacciaio Devdorak. Alle 8,30 rientriamo nella Capanna Yermoloff: anche attorno ad essa il terreno è coperto da circa venti centimetri di neve.

Il giorno 11 continua il brutto tempo. Diciamo quindi definitivamente addio al Kasbek, discendiamo per ghiareti e piccoli campi di neve nella valle Tschatschek, e, raggiunta la mulattiera di valle Amilischka, ritorniamo a Gwileti. Da qui proseguiamo per il Krestovaja Pereval.

*
*
*

Ritornai nel Caucaso nel luglio 1908, ma girai lontano dal Kasbek: fui a Baku ed a Tiflis; poi, quasi volessi di proposito evitare la montagna che mi si era rifiutata, passai a Kutais, salii nei gruppi del Mamison Choch e del Gjultsch-Tau, e quindi mi recai in Soa-

nezia. Ma quest'anno (1909), capitato per la terza volta in quei paraggi, fui di nuovo all'assalto della bella renitente.

Scendo a Vladikavkaz il 13 luglio, e parto in giornata per Stazione Lars, ove giungo la sera stessa. Ora si viaggia assai meglio che due anni fa: i torbidi interni in Russia sono cessati, ed il conseguente stato di assedio pure; la posta ha ripreso regolarmente il suo servizio di vetture a buon prezzo ed assai comode; e nelle stazioni pel cambio dei cavalli si trovano piccoli alberghetti, ottimi per chi sa accontentarsi, ed in tutto simili a quelli delle cantoniere delle nostre carrozzabili alpine.



ANTICIMA DEL KASBEK DALLA CIMA.

Da una fotografia del socio dott. Vittorio Ronchetti.

La mattina del 14 proseguo in carrozza fino al ponte di Gwileti, e colla mia guida, Bernardo Confortola di Uzza Valfurva, ed un portatore di Gwileti mi incammino verso le 7 su per la valle Amilischka. Il tempo è magnifico, ma già da parecchi giorni si conserva tale, ed avvicinandomi al Kasbek, ammaestrato dall'esperienza, temo un cambiamento. Perciò cerco di affrettarmi: avverto il portatore che, anche nel caso si arrivi presto alla Capanna, tanto ch'egli possa ritornarsene in giornata, io gli pagherò ugualmente l'intera tariffa, come se avesse pernottato lassù: e tanto basta per trasformarlo. Io non riesco più a riconoscere in lui il tipo del portatore caucasiano: non più le lunghe, interminabili, quanto inutili chiacchierate; non più le innumerevoli fermate; non i continui lagni per il peso del sacco: bensì un camminare svelto, una lo-

quacità moderata, giusto quanto basta per alleviare la noia del cammino; nessuna fermata inutile. Alle 9 sono alla casina governativa: riparto alle 11, ed alle 15 sono alla *Capanna Yermoloff*. Il portatore grusino, dopo essersi profuso in saluti ed augurii lieto e contento se ne ritorna, e noi restiamo alla Capanna fino alle 17,30. Proseguiamo poi per la cresta Bart-Kort ed il ghiacciaio, ed alle 20,30 arriviamo giusto alle rocce, dove due anni prima il cattivo tempo mi aveva bloccato per 36 ore.

Annotta e decidiamo di bivaccare. Siamo a più di 4000 metri: domani saremo in cima per tempo.

La notte è gelida ed il vento scuote senza tregua la nostra tenda: io posso ben poco dormire, ma penso che la temperatura bassa garantisce il bel tempo per l'indomani, e la notte non mi sembra troppo lunga. Alle 5, quando riprendiamo la via su pel ghiacciaio, non una nube rompe l'uniformità azzurra del cielo. Seguiamo la via a me ben nota di due anni fa: alle 6,30 siamo alla base del cono terminale ¹⁾ e vi facciamo una sosta di un'ora pel primo pasto: alle 9,30 tocchiamo le ultime rocce (il gruppo di sinistra, per chi ascende); le contorniamo sulla neve sotto ed a sinistra, poi, su pel ripido pendio, raggiungiamo alle 10 la vetta ²⁾.

In grazia delle condizioni della neve sufficientemente buone, non mi sono stancato affatto: l'orgasmo del voler riuscire non mi ha lasciato campo di avvertire l'altezza. Mi sento bene: sono contento di me e della montagna, e, ritto sulla neve nel punto culminante, non mi stanco di spingere lo sguardo ben lontano per quel mare senza confini di luce e d'aria. Unica mia preoccupazione è fissarmi bene in mente ciò che di lassù si vede: penso che, se quella è la prima volta, sarà anche l'ultima a me concessa, di dominare da quell'eccelso belvedere quella grandiosa agglomerazione di monti e la lontana sconfinata pianura. Una striscia di nebbia cinerognola maschera i due cupoloni dell'Elbruz: gli altri giganti del Caucaso gelato sono sminuiti dalla lontananza, ed io, per un momento, ho l'illusione di essere sul punto più elevato di tutta la catena.

Dal sud soffia un vento gelido, che a tratti dà brividi e fa battere i denti: comincio ad avvertire un senso di peso al capo, che a poco a poco si converte in una intensa cefalea. Bisogna scendere. Dò un'ultima occhiata alla topografia della vetta. Essa si presenta a me ³⁾ come un lungo dorso nevoso debolmente incurvato ad arco e disposto in direzione da nord-ovest a sud-est: verso nord-ovest

¹⁾ Il mio aneroide mi dà un'altezza di m. 4491.

²⁾ L'altezza indicata dal mio aneroide, colle correzioni, è di m. 5061. Durante la mia permanenza sulla vetta il termometro si mantenne sempre a + 2.

³⁾ R. Lenco così descrive la vetta del Kasbek: "Due cupole, due sommità ben separate, di cui la occidentale è superiore all'altra di 5 o 7 metri. La disposizione delle due cime è tale da poter paragonare tutto l'insieme ad un ferro di cavallo, che, non v'è dubbio alcuno, corrisponde alla bocca del cratere antico,„

si assottiglia, si abbassa, interrotto da alcune rocce, ad una sella, poi si rialza in una punta ardita, tagliente, di neve, l'anticima: verso sud-est si abbassa poco a poco, allargandosi fino a perdersi in larghi dossi di neve, sostenuti da due ripidissimi costoloni rocciosi, che scendono fin sul ghiacciaio di Orzferi; fra essi ed ai loro lati precipitano scoscese pareti di neve e ghiaccio solcate da larghe crepacce: verso nord scende ripido, ma unito, il pendio di neve pel quale siamo saliti.

Alle 12 ci stacciamo dalla vetta: ricalchiamo le nostre orme fin sotto le rocce, poi, deviando verso la nostra sinistra, attraversiamo la parete nord del cono nevoso e raggiungiamo la sella fra cima ed anticima. Qui ci fermiamo un'ora per la colazione. Dalla sella si abbassa verso il ghiacciaio di Orzferi un ripidissimo pendio di ghiaccio: è largo molto, e, mentre sui lati è battuto dalle pietre che numerosissime cadono dalle pareti rocciose del Kasbek (strano contrasto col versante opposto, che è tutto neve), nel centro può essere percorso con piena sicurezza. Però è ripido, assai ripido, specie per chi, come noi, lo percorre in discesa, e, quest'anno, è di ghiaccio nudo. Ciò dà occasione di brontolare alla mia guida, che, per la prima volta del resto in questa nostra ascensione al Kasbek, è costretta a scalinare, ed in verità essa brontola anche un pochino troppo: tuttavia prosegue, e ciò è quanto mi preme.

Alle 15,45 siamo sulla morena centrale del ghiacciaio di Orzferi, una morena che si spinge molto in alto, e noi ne dobbiamo discendere la costa per raggiungere il ghiacciaio, ove stimiamo di poter camminare più comodamente. Proseguiamo sul piano del ghiacciaio, che le pareti rocciose del Kasbek dominano dal lato sinistro, mentre una acuta piramide di neve sostenuta da ripidi bastioni di ghiaccio si erge maestosa al lato destro, e interminabili nevai si vanno gradatamente innalzando allo sfondo.

Al termine del ghiacciaio lunghi campi di neve ci rendono meno incomoda e più rapida la discesa della morena frontale, ed alle 18,30 tocchiamo i primi alti pascoli. Il tempo frattanto si è guastato ed incomincia a piovere: io allora accampo il pretesto di voler fare meno affrettatamente le mie ricerche entomologiche scendendo domani la valle, e faccio rizzare la tenda per il bivacco ¹⁾.

Il giorno 16 in ore 3 1/2 discendiamo a Stazione Kasbek.

* * *

È noto come, falliti i tentativi di Parrot nel 1811 ²⁾ e di Kolenati nel 1844 ³⁾, l'ascensione del Kasbek riuscisse per la prima volta il 1° luglio 1868 a D. W. Freshfield, A. W. Moore, C. C. Tucker

¹⁾ Ad un'altezza, secondo il mio aneroide, di m. 3209.

²⁾ M. VON ENGELHARDT und FR. PARROT: *Reise in die Krym und den Kaukasus* (Berlino, 1815), vol. I, pag. 204.

³⁾ F. A. KOLENATI nel "Bulletin de l'Acad. Imp. des Sciences de St.-Petersbourg", vol. II e vol. IV, 1813-1814.

colla guida Francesco Devouassoud di Chamonix ¹⁾. La carovana inglese salì dalla Stazione Kasbek per il ghiacciaio di Orzferi ed il pendio di neve fra cima ed anticima; raggiunta la sella, arrivò sul punto culminante per il versante Nord: discese poi verso il ghiacciaio Devdorak e la valle Amilischka.

Dopo d'allora il Kasbek venne salito altre volte da inglesi, da tedeschi e da russi. Anche una donna russa, la signorina Preobragensky, fu sulla vetta del Kasbek, e vi ritornò una seconda volta, e visitò tutti i ghiacciai del gruppo ²⁾: quest'anno poi (1909), il Kasbek fu salito tre volte ³⁾.

Va ricordata in modo particolare l'ascensione (V^a ascensione) di Gottfried Merzbacher, effettuata il 30 settembre 1891 colle guide tirolesi J. Kehrer e J. Unterweger: partiti dalle sorgenti di acque minerali al fondo della Valle Ghenaldon, risalendo tutto il lunghissimo ghiacciaio Tmenikawsky, arrivarono sul pianoro superiore del ghiacciaio; di qui raggiunsero la cresta Nord-Ovest e per questa si portarono sulla vetta ⁴⁾.

Il 2 agosto 1897 vi salì il sig. Moriz von Dèchy di Budapest, socio onorario del nostro Club fin dal 1881, il quale alcuni anni fa, pubblicò una poderosa opera sul Caucaso ⁵⁾.

Ma in riguardo ad ascensioni italiane io trovai notizia solamente di quella del signor Lerco (II^a ascensione del monte), notevole in particolar modo perchè compiuta per via nuova. Il signor Lerco, partito l'11 settembre 1887 assieme alla guida svizzera Jakob Müller dalla Stazione Kasbek, dopo aver bivaccato in una grotta, raggiunse la cresta, che dalla cima scende sul ghiacciaio di Orzferi in direzione sud-est e su per essa arrivò sulla vetta: discese dalla vetta verso il ghiacciaio Devdorak, e, dopo un secondo bivacco sulle rocce della cresta Bart-Kort, ritornò il giorno 13 a Stazione Kasbek ⁶⁾.

Non mi è noto che altri alpinisti italiani siano stati al Caucaso dopo Lerco, Levier ⁷⁾, Sella e Gallo ⁸⁾, e Vigoni. Pure, laggiù c'è ancora tanto da fare di alpinismo vero, alla moda antica, lontano da ferrovie funicolari, da corde fisse e da alberghi di lusso: ed al « camping », che si tenta ora di introdurre nelle nostre Alpi in

¹⁾ D. W. FRESHFIELD: *The exploration of the Caucasus* (Londra, 1896), vol. I, pag. 80.

²⁾ 'Annuaire du Club Alpin Russe', II^o, 1902 (Moscou, 1904).

³⁾ Come da comunicazione che ebbi dal Presidente del Club Alpino Russo A. von Mekh.

⁴⁾ G. MERZBACHER: *Aus den Hochregionen des Kaukasus* (Berlino 1901), vol. II, pag. 780.

⁵⁾ MORIZ VON DÈCHY: *Kaukasus, Reisen und Forschungen im Kaukasischen Hochgebirge*. Berlino 1905, Dietrich Reimer editore. Due volumi con 21 fotoincisioni in rame, 10 panorami, 2 carte e 176 incisioni nel testo, tutto da fotografie dell'autore. Di quest'opera daremo una recensione in un prossimo numero. (La Redazione).

⁶⁾ R. LERCO: op. cit.

⁷⁾ E. LEVIER: *A travers le Caucase*. Paris, 1894.

⁸⁾ V. SELLA: *Nel Caucaso Centrale; note di escursioni colla camera oscura* (1^o viaggio), nel "Boll. C. A. I.", n. 56 (Torino, 1890); — *Id.* (2^o viaggio), nel "Boll. C. A. I.", n. 57 (Torino, 1891); — V. SELLA ed E. GALLO: *Id.* (3^o viaggio), nel "Boll. C. A. I.", n. 63 (Torino, 1897). — I tre articoli sono corredati di cartine, panorami e numerose incisioni.

modo tutto affatto artificioso, bisogna adattarsi per necessità. Pure laggiù, non ostante lo sfruttamento ad opera di valorosi pionieri, restano ancora, ed in discreto numero, vette superiori ai 4000 metri, vergini non solo, ma mal segnate sulle carte, incertamente denominate, non per anco riprodotte colla fotografia, e offrenti allo studioso di scienze naturali una quantità di interessanti problemi.

E perchè, mentre il viaggio non è più oggi nè eccessivamente lungo ¹⁾, nè eccessivamente costoso, molti dei nostri alpinisti, che pur avrebbero a loro disposizione tempo e mezzi, si esauriscono in sforzi acrobatici per conquistare qualche spuntone indifferente di qualche cresta secondariissima delle nostre vallate, mentre i Clubs alpini di nazionalità tedesca mandano ogni anno laggiù qualche loro rappresentante, e talvolta delle carovane numerose, con partecipazione anche di signore, a raccogliere quello che di buono ancora rimane?

Milano, 1° Novembre 1909.

Dott. VITTORIO RONCHETTI
(Sezione di Milano).

PIZZO RACHELE m. 2996

(GRUPPO MASINO-DISGRAZIA).

Prima ascensione per la parete Est ²⁾.

Il Pizzo Rachele mi si presentò la prima volta così imponente colle sue pareti verticali, che pare strapiombino, che nemmeno lontanamente quel di mi balenò l'idea di salirlo; solo mi limitai a contemplarne l'orrida bellezza. Esso s'erge, signore del luogo, in Val Sarsersa, piccola valle selvaggiamente pittorica, dove numerose punte dai profili arditi si presentano riunite fra loro in gran cerchia con dentellate e frastagliate creste, specchiando le precipitose pareti di un caldo color di rame nel freddo cobalto di tre graziosissimi laghetti, che quasi gemme spiccano nel fondo della valle; a ponente una piccola vedrettina mette col suo candore una nota allegra fra tanta severità di passaggio. Il Pizzo Rachele dà nel suo complesso l'impressione di una "Aiguille" del Monte Bianco, di un piccolo modello di celebri colossi.

Quante volte nelle mie peregrinazioni io ritornassi lassù nella Valle Sarsersa nol saprei dire, ma ogni volta ricontemplai a lungo il bel Pizzo e tanto lo corteggiavi, che infine mi svelò le sue debolezze e ne decisi la conquista.

Due guide, G. B. Confortola e Michele Schenatti, con l'ing. Secondo Bonacossa e il sig. Enrico Bertarelli, entrambi soci della Sezione di Milano, l'avevano conquistato pei primi ³⁾, assalendo la modesta guglia

¹⁾ Per la via di Vienna, Wolocziska, Rostow, in quattro giorni e mezzo si va da Milano a Vladikavkaz.

²⁾ Relazione premiata ai Concorsi nazionali della Stazione Universitaria presso la Sezione di Monza del C. A. I.

³⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1887, pag. 333.

alle spalle, per la cresta Nord, ma essa erasi difesa e bene, opponendo agli arditi le sue torri e i suoi spuntoni; lo stesso Confortola era stato colpito dai sassi. Vinta, era rimasta poi a lungo solinga e indisturbata lassù nella sua valletta, fatata principessa in misterioso castello, finchè di nuovo, senza guide, ne toccava la vetta un valoroso alpinista, il prof. Bruno Galli-Valerio, per la via già nota, proprio nella ricorrenza della prima ascensione; questa s'era effettuata il 28 agosto 1887, quella il 28 agosto 1904¹⁾.

Da lungo tempo attendevo di accingermi all'impresa con qualche amico, e l'attendere era favorito dall'antipatia di dover riprendere la lunga ripida e noiosa via che dall'alpe Pirlo, deliziosa conca di verzura, conduce in Val Sassersa. Una comitiva fece una gita lassù ai laghi, come per antonomasia son detti quelli di Sassersa, il 31 agosto 1908, ed io pure vi salii, deciso ad assaltar la mia bella, così alla bersagliera, con poco o nessun preparativo e in tempo limitatissimo.

Almezzodi si era ai laghi: un breve pasto e via alla conquista. Avevo deciso di salire il Pizzo per la parete, lealmente, di fronte. La parete alla quale accenno è la Est; essa appare divisa in due parti, una a nord e l'altra a sud, da un canale nevoso, ripidissimo, nel primo tratto, di roccia verticale superiormente. Dal canale centrale andando verso sud vi è un tratto di parete, poi un canalino, dopo il quale essa forma uno spigolo e finisce per terminare in un largo e comodo canalone, che scende fra l'anticima Sud del Pizzo Rachele e la Punta Maria; il canalone presenta il pericolo di sassi cadenti, ma però si possono facilmente evitare. La mia via d'ascensione l'aveva scelta a sud del canalino e dello spigolo, avendo scartato altre vie, sia perchè minacciate da cadute di sassi, sia perchè presentavano difficoltà che reputavo insormontabili. Per comprendere quindi la mia ascensione occorre fissare l'attenzione sul tratto di parete che dal canalino s'estende al canalone.

Risalimmo, io e mio fratello Antonio rapidamente, per ganda e neve, il facile canalone, fino a portarmi su una larga e comoda cengia orizzontale che vi approda ed all'inizio della quale affiora una buona vena d'amianto. La parete qui è rotta in cengie che formano come un'immensa ciclopica gradinata; larghe nella parte inferiore, si fanno più strette a mano a mano che si sale, mentre più alte si fanno le pareti assolutamente verticali che le portano, finchè nell'ultimo tratto brevi cornici di pochi centimetri sovrastano impressionanti salti, veri muri compatti dove difficilmente si ritrovano fessure e camini per inerpicarsi.

Mentre vado studiando la via, mio fratello lavora alla costruzione di un piccolissimo ometto, quattro sassi ammonticchiati; esso è il primo di una serie che segnerà il nostro cammino nei punti meno caratteristici e più dubbiosi; questa misura ci è suggerita da una nebbiolina che s'è levata e viene ad investirci.

Senza eccessive difficoltà, a zig-zag, superiamo tre o quattro cengie ed io mi sono abituato così bene a questo comodo andare, dove le braccia quasi non lavorano, che una tenera pigrizia m'invade l'animo

¹⁾ Da un biglietto trovato sulla vetta.

e mi passa per la mente la cattiva idea di trovare una via che mi porti così, oziando, fin sulla vetta. La Circe alla quale ho mosso guerra tenta le blandizie per meglio adescarmi ed io ci cascherò!

Frattanto ecco raggiunta una cengia, dalla quale, per continuare la salita, non s'offrono che due soluzioni: l'una alla mia sinistra data da un lastrone, l'altra alla mia destra da rocce rotte e all'apparenza di facile scalata. La pigrizia mi fa rifuggire dal lastrone, dove occorre sgranchirsi, e vado alle rocce che subito mi si svelano non così comode come le avevo credute. Comincia dunque un sicuro e diver-

Punta del Lago

Pizzo Rachele

Cresta Nord



16. PIZZO RACHELE M. 2996: VERSANTE ORIENTALE.

Da fotografia del socio dott. Romano Pa'ajo.

tente acrobatismo fino ad un pianerottolo addossato allo spigolo della parete, dal quale si diparte una brevissima cengia larga forse un metro. Siamo al primo passo difficile.

La cengia sulla quale stiamo è una creazione perfettamente geometrica: liscia e verticale la parete che s'innalza, liscia e verticale quella che la sostiene, orizzontale il piano, spigoli ed angoli tutti retti, essa termina innalzandosi con un salto verticale di parecchi metri a raggiungerne un'altra, alla quale noi tendiamo. Come superare il salto? La soluzione è data da un masso che sta al termine della cengia; alto qualche metro, esso diventa acuto come un dardo nella parte superiore che è proprio vicina allo spigolo esterno della faccia dove ha termine la cengia.

Strisciando, salgo il masso, e, leggero leggero, con mosse lente, mi isso in piedi sulla sua punta, come la capra dei circhi sul collo della tradizionale bottiglia; poi mi sforzo di aumentare la mia modesta statura, nel mentre che allungo un braccio a raggiungere colla mano lo spigolo della cengia superiore, ove, come un cieco, vado tasteggiando in cerca d'appigli, e, finalmente, sgombrato il terriccio, ne trovo uno non certo tipico, ma sufficiente. Prima di salire, però, tento fissarvi la corda, ma invano; essa non fa presa. La dispongo allora in modo opportuno lungo il masso che mi sostiene, per una relativa sicurezza, e arrischio il passo. Con le dita d'una mano afferro meglio che posso l'appiglio, mentre coll'altra faccio forza d'aderenza sullo spigolo; un piccolo slancio e, girando per necessità in fuori sulla parete verticale, mi elevo con le braccia, mentre le gambe si agitano nel vuoto, e arrivo sopra il salto: mio fratello mi segue.

Ormai ritengo d'aver superata la maggiore difficoltà, ma la vetta, che per istinto sento vicina, si difende e bene, e non mi darà tregua che a pochi metri dall'ometto: il primo cattivo passo non è che un avvertimento, il secondo segue subito.

Ho girato lo spigolo verso nord e mi trovo davanti le "piodesse", che già dal basso mi avevano dato a riflettere; esse non sono verticali, ma la loro inclinazione è ripidissima, tanto che la mia faccia è sempre a contatto colla loro superficie. Ne ho davanti una di trenta metri circa: mi avanzo alla sua base per un piccolo risalto dove posa appena il piede di traverso, mentre al di sotto le altre "piodesse" s'inseguono l'un l'altra in una fuga precipitosa giù per la parete fin sopra un gran salto terminale, vertiginose, impressionanti. Penso se non sia il caso di una difficile traversata fino a raggiungere il canalino, ma, mentre sto studiando, una scarica di sassi vi passa fischiando per perdersi in elegante parabola ai piedi del monte. È un ammonimento che mi toglie ogni velleità di canalino e in pari tempo mi procura la viva soddisfazione di non essermi apposto male, nello scartare tale via d'ascensione.

Contemplo allora la mia "piodessa", che sale fino ad uno strapiombo; solo in alto, al suo termine, un poco a sinistra, un'intaccatura dello spigolo sembra offrire un passaggio. La difficoltà sta nel raggiungere quel posto, scalando il lastrone ripidissimo, dove di appigli non ci sono che incerti accenni: pure tento.

Mio fratello assicura la corda ad uno spuntone perchè in una mia possibile caduta non venga trascinato con me. Una piccola scheggia leggermente staccata dal lastrone, lontana tanto che non vi arrivo colle mani, mi appare come un primo punto d'attacco, e vi lancio la corda; questa s'aggancia e tiene, in modo che, per quanto a stento, posso salire, ma riesco sopra la scheggia poggiato incompletamente con un sol piede. Così sospeso, comincio a tastare; sono asperità quelle che ritrovo, alle quali, direbbe un illustre professore (non di alpinismo) non attecchisce che il sanguinante polpastrello d'un accademico, ma per me, che sono infatti intinto di tal pece, esse servono da appigli e mi permettono di salire fino a mezzo lastrone.

Qui m'è giocoforza arrestarmi: le asperità sembrano rientrare nella roccia e farsi rare come le autentiche antichità. Guardo in basso la

parete che sfugge vertiginosa sotto i piedi; scendere sarebbe ben difficile, e in nessun posto mi è dato fissare la corda che dietro a me penzola e ondeggia, o s'agita a sbalzi, quasi segni le mie incertezze. Com'io di là salissi fin sotto lo strapiombo nol saprei ridire: fu una lotta feroce di muscoli e di nervi contro la nuda roccia e finalmente, eccomi all'ultimo passo. L'intaccatura dello spigolo non è lontana da me, che, coi piedi di sbieco, sto sospeso sopra un piccolo risalto obliquo in fuori, mentre le mani poggiano sulla parete senza appigli. Mi è impossibile raggiungere gradatamente l'intaccatura, al



..... Via Balabio in salita. + + + Variante in discesa.
 ← ← ← Via della comitiva Bonacossa-Bertarelli (1ª ascensione)

LA PARETE ORIENTALE DEL PIZZO RACHELE.

Da fotografia del socio dott. Romano Balabio.

marginale della quale si trovano degli eccellenti appigli: essi sono bassi e lontani, così ch'io non posso afferrarli allungando le mani senza perdere l'equilibrio: distacco allora queste dalla parete e mi lascio andare, strisciando trasversalmente, dopo una leggera spinta, verso gli appigli, che afferro di volo; ormai sono all'intaccatura, su un minuscolo ma sicuro ripiano!

Ho svolto completamente la mia corda (30 metri): non esito a dichiarare questo il passo forse il più difficile da me finora trovato. Nel salire questa "piodessa" ho impiegato ben mezz'ora, e me lo

annuncia mio fratello, che dal basso, ansioso e muto, ha seguito ogni mio movimento, intanto che io, nel fervore della lotta, andavo, secondo una mia personale abitudine, apostrofando in modo violento il monte e la « piodessa ». Ora, esausto dallo sforzo lento e continuato, siedo sul ripiano, dove c'è posto solo per uno, e tendo la corda a mio fratello, che sale, indugiandosi a gustare e commentare i passaggi più scabrosi. Quando mi ha raggiunto, io riparto. Giro lo spigolo ritornando a sud, e mi ritrovo sopra una strettissima cornice, sotto la quale la parete s'inabissa verticalmente in un gran salto. Per salire mi si offre un caminetto, sbarrato alla base da un piccolo strapiombo: gli appigli anche qui non abbondano; ne ritrovo però uno spingendo la mano più in alto che mi è possibile, e ad esso mi affido. Facendo forza quasi sur un solo braccio, supero già lo strapiombo con quasi l'intero busto: l'appiglio, che mi era parso solidissimo, si stacca; io scivolo e mi sento perduto..... Non so come riesco ad afferrare una fessura, che mi trattiene; poi, colle forze centuplicate dalla tensione nervosa, m'arrampico veloce fino al termine del caminetto, dove dei sassi mobili mi minacciano: ne abbraccio il più pesante e a stento, superato l'orlo, sbuco sur un grande ripiano. Dopo alcuni minuti mio fratello m'è al fianco, e ci riposiamo precipitando i massi che, con voli meravigliosi raggiungono il nostro punto d'attacco e vanno in ischegge. Poi riprendiamo la via, con una divertente scalata lungo lo spigolo, finchè l'ometto gigantesco della vetta è davanti a noi.

Ritroviamo la relazione della 1^a ascensione e della 2^a, alle quali uniamo la nostra, ma l'ora è tarda, la nebbia s'addensa e qualche granello di nevischio turbinava: decidiamo quindi una pronta discesa.

Non avendo corda sufficiente per doppiarla nella discesa della « piodessa », cambio itinerario. Seguo un piccolo tratto della cresta Sud, poi passo sulla parete e, per canalini e cengie non difficili, riesco sopra il lastrone che la pigrizia mi aveva fatto evitare: ma si vede che il lastrone non entra affatto nelle mie simpatie, perchè, fatto un buon anello, a corda doppia scivolo ai suoi piedi. Chissà che qualche collega, ritrovando l'anello, non abbia a ridere del Tartarin: non gli consiglierai però l'altra via dove non ci sono anelli! Dopo una discesa a precipizio, proseguiamo senza tregua fino a Primolo, dove arriviamo non attesi a pranzo, dopo aver vinto in un giorno quasi duemila metri di dislivello! Impiegammo nella salita ore 3 dall'attacco, ore 2 $\frac{1}{2}$ nella discesa.

I primi salitori così scrissero: « Il Pizzo Rachele, quantunque non s'innalzi di molto sopra i tremila metri, è una montagna di primaria importanza, non seconda per bellezza e difficoltà ad altre famose cime di Valmàsino ». — Io non ho che a sottoscrivere, ed aggiungere che, seguendo la mia via d'ascensione, questa salita è in alcuni punti di molto superiore a quella comune del Badile, per non paragonarla a quella del Cengalo affatto priva di valore alpinistico. Dirò ancora che la via da me seguita in discesa è interessante per quanto facile e sicura, e la consiglio a chiunque voglia compiere l'ascensione: essa può essere la via carovaniera di questa vetta; ma l'alpinista provetto prenda decisamente l'altra, chè troverà una scalata acrobatica ed emozionante, ove occorre la perfetta sicurezza di sé. Nè negli

itinerari sarà dato di fallire, perchè alla cengia dove gli itinerari divergono non si presentano che due vie: presa poi la seconda, si è condotti, come in un corridoio, a sbucare sulla vetta, essendo impossibile qualsiasi variante. Dalla cima un imponente panorama ricompensa ogni fatica: la parete Est del Disgrazia coi suoi immensi ghiacci, le vette del ghiacciaio del Forno, i colossi del Bernina, il grigio Adamello, le nere vette Bergamasche costituiscono uno spettacolo veramente sublime.

Dott. ROMANO BALABIO (Sezione di Milano e G.L.A.S.G.).

CRONACA ALPINA

I soci che non hanno ancora spedito l'Elenco delle ascensioni e traversate compiute nel 1909, da compiliarsi sull'apposita Tabella annessa al numero di Ottobre u. s., sono vivamente sollecitati a spedirlo. (LA REDAZIONE).

ASCENSIONI INVERNALI

Pizzo San Pio m. 2304 (Prealpi Comasche) per la Bocchetta San Pio: 1ª ascensione per la cresta Sud, 1ª senza guide e 2ª invernale. — Il 2 gennaio u. s., in compagnia di mio fratello Romano e dell'ing. Bozzolo, lasciata verso le 6 la Capanna Como, risalendo alla destra del Lago di Darengo i dirupati e ripidi contrafforti del San Pio, coperti di neve durissima che si dovette continuamente scalinare, in circa 3 ore arrivammo ad uno stretto intaglio della cresta Sud, cioè la Bocchetta San Pio (m. 2200) che mette nell'alta valle di Cavrig. Seguendo poi la cresta, in alcuni punti pericolosa per la neve farinosa, e contornati diversi "gendarmi" sul versante della Valle di Cavrig, in un'ora circa toccammo la vetta.

ANGELO CALEGARI (Sezione di Milano).

Pizzo Rotondo m. 3197 (Gruppo del San Gottardo). 1ª ascensione invernale. — La mattina dell'8 gennaio partivo per Airolo coll'amico dott. Aldo Crespi, della Sezione di Milano. Fissati la guida Jori Giovanni e il portatore Eusebio Silvio, ci recavamo a pernottare a Bedretto, e la mattina seguente, poco dopo le 3, partivamo per il Pizzo Rotondo, che, secondo le guide del paese e tutte le informazioni che avevamo assunto, non era mai stato salito d'inverno. Colle racchette raggiungiamo verso le 7,30 il ghiacciaio di Pesciora, che attraversiamo cogli sky fin sotto la bocchetta che dà nella valle Geren; valicata questa bocchetta, portando gli sky sulle spalle, non senza precauzioni dovute al forte pendio, lasciammo sacchi e sky ai piedi del canalino del Rotondo, e, dopo un breve spuntino, cominciamo la vera ascensione. Il canalino è tutto coperto di neve abbastanza compatta, che regge benissimo al nostro peso; e, senza incontrare gravi difficoltà, poco dopo mezzogiorno raggiungiamo felicemente la vetta, dove ci fermiamo alquanto a fare fotografie e ad ammirare il magnifico panorama, non offuscato dalla più piccola nube. Lasciate le nostre carte da visita nella scatola di latta presso l'ometto, cominciamo la discesa, che effettuiamo con molta prudenza, perchè nel frattempo la neve si è un po' rammollita e gli scalini scavati nel salire non sono

più molto sicuri. Ritornati ai piedi del canalino, mettiamo gli sky per continuare la discesa sull'altro versante. Per il Passo Rotondo e il ghiacciaio Geren raggiungiamo il ghiacciaio Wyttengewasser, e con splendide skyate scendiamo alla Capanna Rotondo del C. A. S. Dopo una breve fermata proseguiamo per Realp, dove arriviamo verso le 18, sempre con neve ottima e senza mai esserci tolti gli sky; di là scendiamo in slitta a Göschenen, e facciamo ritorno a Milano col treno della notte.

GIAN FRANCO CASATI-BRIOSCHI (Sez. di Milano e di Monza S. U.).

Forni Alti m. 2026 (Gruppo del Pasubio). — Il 2 gennaio u. s. i soci ing. Hermann Pergameni, ing. Silvio Negrin e Franz Pergameni della Sezione di Schio, ne compirono felicemente l'ascensione in 5 ore, passando per Fontana d'Oro, dove, causa la neve gelata, si rese necessario il lavoro continuo della piccozza. La discesa venne effettuata per Campiglia-Posina-Arsiero.

Cornetto m. 1902 (Gruppo del Pasubio). — I predetti, con Alvisè Conte e la brava guida Vittorio Pozzer, lo salirono il 16 gennaio, partendo dall'Hotel Dolomiti e seguendo la cresta orientale per la strada detta "per davanti". Roccia e neve buonissime e tempo splendido favorirono l'ascensione: gli alpinisti arrivarono alle 12 sulla vetta, dopo 4 ore di arrampicata. Discesero per il versante Trentino per la solita via che conduce al Piano della Fugazza.

Monte Sella m. 1739 (Alpi Apuane). *1ª ascensione invernale.* — Il 7 febbraio u. s., partiti da Massa alle ore 3, per Ponte di Gronda (ore 4,25) raggiungemmo il Passo del Vestito alle 7,30; dopo non breve sosta, si proseguì per il Passo di Sella, incontrando di frequente neve gelata, e lo si raggiunse alle 11,40. Alle 12 prendemmo a salire per un viottolo che dal Passo si eleva in direzione ovest fino ad attraversare la cresta Sud del Monte Sella; per essa guadagnammo in 3¼ d'ora la quota m. 1700, e quindi, sempre pel tagliente nevoso della cresta, giungemmo sulla vetta alle 13,45. Per la stessa via, alle 14 iniziammo la discesa, e, passando alle 15,10 presso il Passo di Sella, che lasciammo alla nostra sinistra (est), tornammo al Passo del Vestito alle 17,45, sul far della notte, sì che ci toccò di scendere al lume della lanterna la sua scoscesa parete occidentale tutta rivestita di neve gelata. Alle 21,15 eravamo al Ponte di Gronda ed alle 23 alla stazione di Massa.

Dott. G. B. BOZZINO e rag. C. MANCINI (Sezione Ligure).

Punta Irta di Faito m. 1280 (Catena dei Lattari). — Partiti da Napoli il 5 gennaio alle ore 6,40, arrivammo a Castellamare di Stabia alle 8, e alle 8,30 alla Casina Reale di Quisisana. Di qui infilammo il canalone a nord e dopo 4 ore di salita su un terreno ghiacciato in mezzo alla selva, raggiungemmo la vetta completamente coperta di uno strato di ghiaccio (temp. 0°). — In 2 ore discendemmo a Castellamare e la sera eravamo a Napoli. Mi erano compagni i signori Giulio e Mario Marini studenti universitari.

CARLO FERRARO (Sezione di Napoli).

Di altre *ascensioni invernali* è data notizia nella rubrica *Escursioni sociali* alla pagina 23.

Convegno skiistico invernale Roccaraso-Rivisondoli nell'Abruzzo: 26-27-28 febbraio 1910. — Promotori: *Touring Club Italiano - Ski Club Roma - Club Alpino Italiano, Sezioni di Roma e Napoli.*

Una delle regioni più belle d'Italia è l'Abruzzo, così caratteristico dal lato artistico ed etnico e così attraente per le sue bellezze naturali, sia sotto la veste estiva, sia sotto il candido manto invernale.

E' sotto quest'ultimo aspetto, specialmente, che il Comitato sottoscritto (composto, oltre che dai rappresentanti dei Clubs promotori, anche da delegati speciali della *Stazione Universitaria* del C. A. I., della Società *Pro Appennino Centrale* e del Comitato *Pro Roccaraso*) si è proposto di far conoscere la regione abruzzese, la quale, a breve distanza da Roma e da Napoli, offre delle ottime palestre per gli sports invernali.

Il Convegno indetto avrà luogo alla fine di Febbraio, sul pittoresco altipiano delle Cinque Miglia, a 1300 m. d'altitudine, in una chiostra di monti superbi. Per l'avvenimento, che rappresenta un primo passo per la diffusione nella media Italia di un genere piacevolissimo di turismo, così in voga oltr'alpe, si è assicurato, per gentile concessione di S. E. il Ministro della Guerra, l'intervento di un riparto di soldati skiatori Alpini, guidati da due brillanti Ufficiali della simpatica Arma; e prenderanno anche parte alle gare i forti ed intrepidi skiatori norvegesi fratelli SMITH, i quali tante vittorie han mietuto nei concorsi internazionali di salti.

Il Comitato: Duca GIULIO GRAZIOLI LANTE DELLA ROVERE, *Presidente*, Duca FRANCESCO CAFFARELLI, Barone Ing. GAETANO DE ANGELIS, Marchese G. DI MONTEMAYOR, Cav. MICHELE ORO, Barone VITTORIO ANGELONI, Sig. CARLO R. PATRUNO, Sig. EDMONDO SCHNEIDER, Sig. VINCENZO SEBASTIANI, Avv. LUDOVICO SILENZI, On. comm. MAN-SUETO DE AMICIS.

Programma: *Sabato 26 febbraio.* — Esercizi preparatori ed istruzioni pratiche impartite dai signori Smith, dagli ufficiali e dai soldati alpini.

Domenica 27 febbraio. — Gara di velocità per skiatori iscritti a Clubs sportivi ed Ufficiali alpini. (Medaglia d'oro offerta dal T. C. I.).

Gara di velocità in ski per Signore. (Oggetto d'arte offerto dal Comitato).

Gara di velocità in ski fra soldati alpini. (Tre premi in denaro).

Gara di salti in ski. (Coppa).

Gara di salti fra soldati alpini. (Un oggetto).

Lunedì 28. — Escursione alle Toppe del Tesoro (m. 2194).

Per schiarimenti e norme rivolgersi agli uffici succursali del Touring Club di Roma (via S. Silvestro, 91) e di Napoli (via Eletto Starace, 12) e presso i Tourist Offices di Roma (Corso Umberto, 372-373) e di Napoli (Piazza S. Carlo 14-15).

Ai gitanti verrà donato un artistico distintivo offerto dal comm. Johnson, socio del T. C. I. e la Monografia « Abruzzo » edita dalle Ferrovie dello Stato.

ASCENSIONI VARIE

Punta d'Arbour o Punta Charra? — In risposta a quanto sotto questo titolo venne pubblicato dal socio avv. E. ODIARD DES AMBROIS nel numero di Novembre u. s. (pag. 388-390), i soci A. UNGHERINI e dott. F. GROTTANELLI hanno inviato alla Redazione una lettera in cui dichiarano di mantenere integre tutte le loro opinioni sulla nomenclatura della catena che corre dal Colle o Passo Grande Hoche alla Punta Charra, quali furono da essi esposte nel loro articolo comparso nel numero di Agosto dell'anno scorso (pag. 266-269) e di attendere a questo proposito il giudizio dei futuri revisori della carta topografica della regione.

Nell'alta valle della Dora Riparia. — La mattina del 6 giugno 1909 i soci Ettore Canzio, Giovanni Gamna, Vittorio Sigismondi, ed il sottoscritto lasciarono Ruilles in Valle di Thures diretti al *Colle Chalvet* m. 2328 (2321 vecchio quadrante) tra la Cima del Bosco e il Monte Furgon; toccato quel colle dopo un'ora e mezzo di marcia, la comitiva attraversò *per cresta* il Monte Furgon m. 3069, il Gran Roc m. 3115 e il Roc del Boucher m. 3285. La cresta dalla Punta Muta al Roc del Boucher era già stata percorsa dal collega F. Federici da solo nel 1903 (vedi "Rivista", 1907, pag. 214).

In quella gita fatta con lo scopo di studiare la regione, la comitiva ha potuto rilevare alcuni errori della Carta dell'I. G. M., sia del vecchio quadrante al 50.000, che della nuova tavoletta al 25.000; essi credono di potere stabilire provvisoriamente i nomi e le quote nel modo che segue, paragonando le due carte ed aggiungendovi le loro osservazioni. La quota 2837 sulla Carta al 50.000 si riferisce probabilmente alla quota 2816 chiamata Monte Furgon nella nuova al 25.000. La quota 2982 sulla Carta al 50.000 segna l'anticima della Punta Muta, m. 3073 sul vecchio quadrante, o m. 3069 della nuova tavoletta; quest'ultima la chiama Gran Roc, mentre questa vetta si trova più a sud-est, dove la cresta, dopo essere rimasta per cento metri orizzontale, forma un gran numero di torrioni, il più alto dei quali porta un segnale importante: da questa punta, in direzione nord nord-est si stacca un crestone frastagliato che scende nel valone della Ripa e che sostiene un piccolo ghiacciaio; il secondo costolone che limita questo ghiacciaio ad est e che forma la punta 3163 (chiamata Gran Cima e quotata 3051 m. dalla Carta nuova) *non parte dalla vetta* del Roc del Boucher m. 3285, ma da un punto intermedio della cresta che scende al colle verso la Punta Ciatagnera.

ANGELO BROFFERIO (Sezione di Torino e C. A. A. I.).

Foppa di Mattia m. 3201 (Gruppo del Sorapiss). — 31 agosto 1908. — Partiti dal Rifugio San Marco, ci dirigemmo verso la Forcella Grande. Da questa contornammo verso NO. la conca formata dall'alta Valle di San Vito, senza scendere nè salire, ed entrammo così nel mezzo del magnifico anfiteatro formato dalla Croda Marcora e dal Sorapiss con le loro diramazioni. La nebbia ci impedì di attaccare la roccia per la via che seguono comunemente gli ascensionisti del Sorapiss e dovemmo salire per una parete verticale e povera di appigli, alta circa 20 metri, dalla quale cadeva in gran copia l'acqua di fusione della neve venuta la sera precedente. Riuscimmo poi sulla via comune e superammo lo stretto camino da cui cadeva pure acqua copiosamente.

Poco dopo occorre scostarsi dalla comune via al Sorapiss. E' d'uopo tenersi sempre alquanto ad ovest (sinistra di chi sale) e così entrali in un lungo canalone di cui noi seguimmo talora il fondo, talora invece le rocce laterali di destra per evitare la grandine di pietre, che lo sciogliersi della neve e lo scorrere dei rigagnoli provocavano di frequente. Così arrivammo alla cresta e da questa brevemente verso est alla cima; da questa ad ura seconda cima di eguale altezza, e infine, dopo essere successivamente discesi e risaliti sulla parete Sud, toccammo una terza cima. Sopra una di queste

trovammo alcuni sassi accatastati; noi li credemmo quelli lasciati dai primi salitori nel 1882. Potemmo più tardi constatare che altri alpinisti avevano salita la vetta dal Sud: B. Rossi, che salì la Foppa nel 1885 per caso, avendo la sua guida, in causa della nebbia, smarrita la via che li avrebbe dovuti condurre al Sorapiss; il dott. Antonio Berti, che salì nell'agosto 1903 col dott. Carlo Perlasca nello stesso giorno la Foppa ed il Sorapiss.

G. PALATINI, G. TORTAROLO e G. VERONESE (Sez. di Padova).

Monticello m. 2754 (Gruppo delle Marmarole). — 15 settembre 1908.
— Partimmo dal Rifugio Tiziano alle ore 8 e, direttici verso sud, raggiungemmo la Forcella Monticello (m. 2538). La neve caduta due giorni prima ricopriva per buon tratto le pareti settentrionali del Monte. Ci dirigemmo verso est per cresta; poco dopo piegammo a destra per facili cengie e giungemmo alla base di un'ertissima parete. La superammo lungo una scanalatura poco profonda e povera di appigli; dove c'erano questi, spesso la neve gelata ci impediva di usarne. L'ascesa, veramente difficile, ci portò di nuovo sulla cresta. A cavalcioni su questa si giunse ad una forcelletta dalla quale partono due canali, uno dei quali, quello scendente per la parete Sud, ci parve inaccessibile, l'altro, sulla parete Nord, è forse quello che servì ai primi salitori Purtscheller e Zsigmondy nel 1882, nel qual caso la nostra sarebbe una nuova variante. Tutto il resto dell'ascensione si svolge per l'esile cresta fra le precipitose pareti Nord e Sud.

Sulla cima trovammo il biglietto di Luigi Darmstädter, che salì il monte nel 1891, per la parete Sud, colle guide Pacifico Orsolina e fratelli Stabeler, e quello di un italiano, Giuseppe Morassutti, salito nel 1908 colla guida Angelo Zandegiacomi. La nostra era la 4ª ascensione.

Con prudente discesa toccammo di nuovo la Forcella, dalla quale volgемmo a SO. per cengie e risalti di rocce e giungemmo sullo spartiacque fra la Valle Federà ad O., ed una valle affluente della Val Tanna ad E. Quindi, con percorso molto complicato, potemmo raggiungere la Val Federà, quand'era già notte. L'uscire da questa valle costituì per noi un problema alpinistico; poichè nell'oscurità di una notte nuvolosa perdemmo le tracce del tortuoso sentiero e la nostra liberazione richiese parecchie discese di roccia e una calata con la corda nel buio completo. Questo fu un tratto pericoloso e difficile più che tutto il resto della compiuta ascensione. Alle 24 eravamo fuori di pericolo e un'ora dopo rientravamo nell'Hôtel Marmarole a Calalzo.

LUISA, AUGUSTO, ARTURO, UMBERTO FANTON (Sez. Cadorna e Treviso).

GIUSEPPE PALATINI (Sezione di Padova).

ESCURSIONI SOCIALI

Sezione di Venezia.

A Énego e sull'altipiano dei Sette Comuni. — 5 e 6 gennaio. — Parecchi soci accolsero l'invito di recarsi a passare in montagna l'Epifania e d'inaugurare insieme alpinisticamente il nuovo tronco della ferrovia della Valsugana di recente aperto al pubblico, da Bassano a Carpanè-Valstagna. E a Carpanè pernottarono la sera del 5 gennaio. Favoriti da un tempo splendido, nelle 6 ore di marcia per Carpenedi, Gavelle, Godenella, Dori e Fassanecche

fino a Ènego, poterono gustare un avvicinarsi di panorami stupendi. Poca neve sull'altipiano oltre i mille metri. Dopo il pranzo all'albergo Sant'Antonio a Ènego, 2 ore di discesa a Piòvega di sotto e a Cismòn sulle rive del Brenta: da Cismòn in carrozza fecero ritorno a Carpanè e col treno la sera stessa a Venezia.

La ferrovia della Valsugana (Venezia, Bassano, Primolano, Tezze, Trento), che sarà compiuta tra pochi mesi, avrà particolare importanza alpinistica, perchè darà modo di giungere rapidamente e direttamente dalla pianura veneta a una zona di montagne notevoli, se non per le altitudini e per difficoltà di salite, certamente per copia di naturali bellezze.

Da Fortogna a Belluno per la forcella Tanzòn. — 15 e 16 gennaio. — La sera del 15, da Venezia si recarono a dormire a Belluno dodici soci, desiderosi di far la conoscenza invernale delle valli a settentrione di Belluno, così poco note anche alpinisticamente. La mattina seguente alle ore 4 un omnibus a tre cavalli in un'ora e mezza li portava a Fortogna (m. 435) sulle rive del Piave verso Longarone.

L'alba li trovò sulle ghiaie del Dessedàn, che sbocca appunto a Fortogna, e dopo una ripida salita per un boscoso pendio senza sentieri, il primo sole nel Pian di Cajada, tutto bianco di neve recente. Traversato il Piano, breve sosta per la colazione dal sacco, poichè la comitiva, sia detto a suo onore, non era scortata da guide o da portatori. L'alto bacino del Dessedàn si restringe sempre più a circo, dominato dal Pelf che leva a 2502 m. le sue creste vertiginose. Costeggiando le falde del monte Cervòi e piegando a sinistra, un sentiero sinuoso raggiunge in breve la forcella Tanzòn m. 1666: è questo il valico preferito da chi dalla valle del Dessedàn vuol passare nella valle dell'Ardo, che cala a Belluno. Ma d'inverno non è impresa da poco, quando la neve dura metamorfosi la facile via dei pastori e dei boscaioli in un canalone degno per la sua ripidezza di ben altre montagne, e se n'accorsero gli alpinisti veneziani, cui però arrise, compenso adeguato alla molta fatica, la visione incantevole nel meriggio sereno delle valli dell'Ardo e del Piave e di tutto il gruppo dello Schiara (m. 2506), la cui parete meridionale, finora inviolabile, pareva custodire d'una zona di fuoco il sonno della Walkiria che aspetta l'eroe. E uno dei giovani che di lassù la contemplavano, che già tentò la prova e fu respinto, sentiva rinascere più forte nel cuore il proponimento della grande conquista.....

Alle 15, in riva all'Ardo, felicemente raggiunta, un breve riposo. Era ben meritato. Poi in ore 2 1/2 di marcia per Bolzano a Belluno: le gambe avevano adempiuto a sufficienza i loro doveri, ora toccava al treno adempiere il proprio.

Sezione di Monza.

Stazione Universitaria: Torino. — **Al Monte Muretto** m. 1707 (Val Sangone): 1ª gita. — Furono 13 i S.U.C.A.I.ni che il 5 novembre, alle 6,15, partirono per Giaveno, indi per Ruà Sangone, Fusero, le Prese della Franza Superiore e il Colle dell'Asino toccarono la vetta alle 13. Ritorno per la stessa via a Giaveno, donde colla tramvia alle 20,30 a Torino. Direttore di gita E. Piantanida.

— — **Alla Testa Payan** m. 1857 (Valle d'Ala): 2ª gita. — Su 15 iscritti, 13 studenti partirono il 12 dicembre alle 6,5 da Torino in ferrovia per Lanzo Torinese. Di qui in diligenza a Pessineto, donde alle 10 circa si avviarono per Mezzenile, la Cappella della Consolata ed il versante est della montagna alla vetta. Alle 14,20 toccarono soltanto l'anticima, dalla quale per la stessa via iniziarono alle 15 il ritorno, giacchè un accidentale ritardo della diligenza aveva assorbito il tempo occorrente per l'intera salita. Alle 21,45 l'allegra comitiva ritornava a Torino. Tempo bello, neve fresca. Direttore di gita E. Piantanida..

— — **Alla Punta Sbaron** m. 2231 (Val Susa): 3ª gita, 23 gennaio. — 23 S.U.C.A.I.ni partirono in ferrovia da Torino alle 5,40 per Condove. Di qui per Mocchie, frazione Bigliasco e il Colle dell'Artesano, giunsero sulla vetta

alle 13. Dopo una colazione al sacco, ritornarono con lunghe scivolate per la stessa via a Condove, e in treno a Torino alle 19,25. Tempo buono, temperatura all'ombra — 12°. — Direttore di gita: G. Sassi.

— *Milano.* — **Al Monte San Martino** m. 1474 (Lecco): 4^a gita sociale, 16 gennaio. — I sette partecipanti, partiti da Milano alle 5,3, giunsero a Lecco alle 7 e in ore 1,15 raggiunsero per un comodo sentiero la cappelletta di San Martino, donde nel fulgore della magnifica giornata si poté godere di un panorama straordinario. Indi in meno di mezz'ora furono al convento, donde dopo ore 1,45 di laboriosa inerpicata, prima per il canalone, poi per la cresta raggiunsero la vetta di San Martino. Ammirato il magnifico panorama, ritornarono a Lecco, donde col treno delle 16,30 a Milano.

Direttore di gita: PIERO AFIOCCHI.

— *Napoli.* — **Alla Punta Nasone** m. 1137 (Vesuvio): 1^a gita sociale, 8 gennaio. — Partiti da Napoli alle 7,30 con la ferrovia circumvesuviana, il baldo gruppo degli studenti giunse alle 9 a Santa Anastasia, ove fu ricevuto dal cortese Direttore della Scuola Tecnica B. Cellini prof. Fornari, dal Sindaco cav. uff. Giuseppe ing. Liguori, dal dott. De Luca e dal Preside del Ginnasio di Ottaiano prof. Ungaro. All'Ateneo Cellini fu offerto ai gitanti un vermouth d'onore e furono scambiati brindisi di occasione. Gli studenti, accompagnati dal simpatico dott. De Luca fino alle sorgenti dell'Olivella, intrapresero poi la salita diretti da C. Ferraro socio della Sezione di Napoli. Sulla Punta Nasone fu divorata allegramente la colazione, indi si effettuò la discesa a Somma, ammirando continuamente un panorama meraviglioso.

Il delegato: C. R. PATRUCCO.

RICOVERI E SENTIERI

Itinerari e segnalazioni alla Corna Camozzera m. 1453 (Gruppo del Resegone). — La segnalazione, per chi sale da Erve, comincia appena usciti da questo paesello, dopo la chiesa, sul muro dell'ultima casa a destra di fronte all'osteria, col N. 1, ove dalla mulattiera che adduce al Resegone si stacca a destra quella che mette a Nosoglio. A 5 minuti di distanza dal N. 1 si passa il ponte, e dopo pochi passi si giunge al Butto, gruppo di case che costituisce una frazione della contrada di Nosoglio, la quale si raggiunge in altri 10 minuti. Dopo Nosoglio il sentiero si mantiene mulattiero sino alla fonte perenne e freschissima segnata col N. 2; indi si continua sopra un sentiero che diviene sempre più ristretto, pur mantenendosi praticabilissimo, fra praterie e boschine; sentiero ora alquanto trascurato, perchè poco frequentato dai montanari, a causa dell'impianto di corde metalliche, che servono al trasporto dell'erba e del legname.

Dopo circa 45 minuti di cammino, si trova a sinistra del sentiero, segnato col N. 3, una fonte non perenne. A 10 minuti di distanza da tal fonte, si perviene, salendo, al N. 4, che designa il Passo di Monigo, costituito da una sella da cui si domina per intero, nella direzione est, la rocciosa e imponente Camozzera. A sinistra di chi la guarda, sopra rocce dolomitiche sono segnati tre grandi dischi; ma l'alpinista deve volgere i suoi passi a destra, percorrendo un sentieruolo, in alcuni punti ristrettissimo e a picco, ora sulla cresta di Monigo, ora poco al disotto. In breve si giunge ai prati della Lisca, sopra una sella erbosa, che domina la valle di Erve e quel ramo della Gallavresa che è formato dall'abbondante, freschissima fonte di San Carlo, sul sentiero che mette alla Passata. Continuando il sentiero della Lisca si arriva a sinistra della vetta omonima, al valico della Lisca, posto a cavalcioni fra le valli di Erve e d'Imagna. Da questo punto, in meno di 10 minuti, volgendo a sinistra, si raggiunge senza difficoltà, passando di blocco in blocco, la vetta della Camozzera, segnata col N. 5.

Chi scende per lo stesso versante, potrà fare una piccola variazione, opportuna a seguirsi specialmente d'inverno quando la montagna è coperta di neve. Ritornato alla sella ultimamente percorsa troverà la segnalazione su una roccia in alto, nella direzione della Lisca, da cui potrà raggiungere il sentiero poco prima percorso nella salita. La variante è stata consigliata dalla natura del sentiero, che per circa 15 metri si mantiene erboso e non permette quindi la segnalazione. Chi poi, di ritorno dalla Camozzera, volesse recarsi al Pertüs, seguirà la segnalazione che lo ricondurrà al sentiero dal quale, piegando leggermente a sinistra, troverà la segnalazione a un sol disco, che lo guiderà ad una baita, indi sul sentiero ben distinto che dalla Passata mette al Pertüs, dove giungerà in un'ora circa.

NATALE LUCCA (Sezione di Monza).

DISGRAZIE

La disgraziata gita ai Laghi Gemelli nelle Alpi Bergamasche. — Nel pomeriggio di domenica 5 dicembre 1909, da Branzi in Val Brembana saliva al Rifugio dei Laghi Gemelli la nostra comitiva composta dal sottoscritto e dai signori Arnaldo Gorini, Carlo Galli, dott. Torri, rag. Gallese, Battista Oliva (cognato del Galli), Erminio Bacchetta e Mario Busnè, parte di Milano, e parte di Treviglio e Crema: due di noi iscritti alla Sezione di Bergamo. Ci accompagnava pure il Sindaco di Branzi, sig. Berera, custode del rifugio, e due portatori. L'arrivo avvenne all'imbrunire. La neve era alta circa un metro e nevicava ancora.

Il lunedì un portatore scese a Branzi, e la giornata fu passata nei pressi del rifugio perchè la neve cadeva con vento forte. Il martedì mattina (giorno 7), con tempo splendido, partimmo tutti e otto, avendo per mèta il Passo dei Laghi Gemelli (m. 2162), punto di ritrovo coi fratelli Antonio e Guido Ferrari, partiti la stessa mattina da Ardesio per Val Canale. Il nostro compagno Busnè, per freddo ai piedi, dopo un po' se ne ritornò al rifugio, ove col Berera e col portatore Monaci poteva seguirci collo sguardo nella salita.

Il tempo non poteva essere migliore; così sembrava non dovesse esserci pericolo di valanghe, perchè il freddo era intenso e il nostro itinerario ci faceva passare sotto il Passo di Mezzeno, quindi sempre a tramontana della montagna ed all'ombra. Quantunque la salita fosse un po' faticosa, pure tutti ci sentivamo in perfetta disposizione e di lieto umore. La neve era qua e là farinosa ed in gran parte dura per la crosta gelata formatavi dal vento. Contornata metà della conca dei laghi, eravamo giunti a circa quindici metri sotto la cresta che dal Passo sale verso ponente ed a poca distanza dal Passo stesso; io, Galli e Torri, davanti cogli ski, seguivano in ordine Gorini, Oliva, Gallese e Bacchetta colle racchette. Erano le 12,15, quando un rombo come sotterraneo ci scosse; mi ricordo d'aver avuto appena il tempo di sollevare gli occhi e vedere una spaccatura netta formarsi ad una diecina di metri sopra di noi, che subito la neve si mosse facendoci barcollare e cadere. Nessun grido, nessun richiamo; in un attimo la neve superiore ci sopraggiunse, ci coprì, ci travolse in ruzzoloni e ci precipitò in varî salti di rocce per un dislivello di quasi 200 metri, cioè fino a pochi metri dal lago maggiore.

L'impressione mia fu di sentirmi impotente a resistere minimamente alla immane forza gravitante che mi spingeva. Se aprivo la bocca per respirare, subito la neve mi empiva a forza la gola soffocandomi; mi sentivo volteggiare imprigionato e compresso in tutti i sensi. Mi sembrava qualche volta di essere fermo con l'impressione di un gran peso di neve addosso, invece subito riprendevo il movimento e mi sentivo sospeso precipitare verticalmente e sprofondarmi di più nella neve. Finalmente, fui veramente fermo. Fortuna volle che fossi sepolto poco profondamente; senza un istante di attesa, mi misi a dibattermi con una rabbia che centuplicava le mie forze. Per quanto

tempo? Non lo so. Mi trovai seduto all'aperto respirante a pieni polmoni. Quello fu il momento per me più terribile. Dopo il fracasso e lo sbalottamento, era successo una quiete ed un silenzio assoluto: guardai attorno..... tutto bianco e deserto! Ma e gli amici?... Mi alzai: calzavo ancora gli ski, di cui uno era spezzato; frugai collo sguardo, ed ecco poco discosto una testa sorgere dalla neve e chiamarmi: era il Galli. Accorsi e l'aiutai a liberarsi; egli aveva riportato una doppia frattura alla gamba. Lo lasciai che, senza lamenti, con una banda da neve aggiustava alla meglio la gamba fratturata ed ogni tanto chiamava il cognato ad alta voce. Dopo qualche minuto, più lontano, vidi una mano sollevarsi e far cenni di richiamo: era il Torri, sotto quasi un metro di neve. Egli si era aperto col braccio uno spiraglio, al quale poneva la bocca per respirare. Appena potei allargare un poco il buco in modo da liberargli la testa, stoicamente mi pregò di lasciarlo per correre in cerca degli altri. Lui poteva aspettare! Ed aveva riportato una profonda ferita lacero-contusa alla coscia con forte emorragia e la rottura di una costola! Dei gridi di richiamo ci fecero quasi balzare di gioia; erano Gallese e Bacchetta incolumi, che, portati lateralmente dalla frana, si erano fermati un po' più su. Poi... più nessuno. Un muto appello cogli occhi e due nomi sussurrati con desolazione: Gorini ed Oliva. Allora, mentre uno soccorreva i feriti e finiva di liberare il Torri, gli altri percorsero in tutti i sensi la larga estensione della valanga, chiamando ad alta voce gli scomparsi.

Il Berera ed il Monaci, appena accortisi dell'accaduto, accorsero dal rifugio in aiuto con un badile, arrivando circa un'ora e mezza dopo. Al vederli giungere ci ritornò la speranza. Lasciata agli altri la faticosa bisogna di portare i feriti al rifugio, io ed il Monaci continuammo le ricerche, facendo il sondaggio coi bastoni. Quanto tempo passò così? La disperazione ci toglieva assolutamente la cognizione del tempo, l'inutilità dei nostri sforzi ci esasperava, perdevamo qualunque speranza, ma non ci demmo per vinti. Quand'ecco dei gemiti mi colpirono l'orecchio, dove? più su, più giù? Chiamai il Monaci, i gemiti si rinnovarono... « è qui! » Il cuore sembrava saltare in gola. Scavato un metro di neve, si vide la testa di Gorini: completamente fuori dei sensi, egli inconsciamente brontolava e pareva volesse addentare la neve tutto all'ingiro. Presto si finì di liberarlo: era freddo, violaceo. Mentre la macchinetta a spirito riscaldava un po' di « cognac », lo si tenne scosso e gli si praticarono delle violente fregagioni allo stomaco ed alla nuca, finchè dopo un'ora circa riprese coscienza; ma non si reggeva e non potevamo abbandonarlo pel pericolo di assideramento. Mentre uno di noi lo trascinava verso il rifugio, l'altro continuava le ricerche, ma pur troppo inutilmente.

Riuscimmo affranti a raggiungere il rifugio che era già notte. Alle ore 21 giunsero i fratelli Ferrari, ignari di tutto, gettandoci giulivi gridi di appello. Quale contrasto! Che notte orribile! Il resto è noto; restammo in tre al rifugio coi feriti, mentre gli altri scesero la mattina dopo, in mezzo alla tormenta ricominciata la notte, a portare la cattiva notizia e per avvertire le famiglie. I soccorsi furono ritardati dalla bufera: finalmente una gara di generosi sorse per venirci a sollevare, curare i feriti e ricercare lo scomparso amico. Veramente degna d'encomio è la Sezione di Bergamo, della quale vedemmo il presidente conte Albani e diversi soci accorrere fra i primi in nostro aiuto. Il trasporto dei feriti, reso difficile dalla neve alta, avvenne il giorno 10, e furono impiegate quasi dieci ore per giungere a Branzi.

Nei giorni successivi il mal tempo ritornò, e già era perduta ogni speranza di strappare prima della nuova primavera la cara salma dalla neve, quando i bravi valligiani di Branzi e Carona, gareggianti fra loro per l'opera pia, lo ritrovarono dopo molto lavoro alle ore 9 del 28 dicembre, cioè dopo 21 giorni, sotto tre metri e mezzo di neve. Il corpo del disgraziato era ancora in perfetto stato, sembrava addormentato e conservava tutti i colori che aveva da vivo: non un tratto del viso denotava di avere sofferto un'agonia,

nessuna contusione si rinvenne su di lui. Egli svenne cadendo e passò di vita così dormendo, senza patimenti.

La salma fu portata a Treviglio alla famiglia per gli ultimi tributi d'affetto, e tutta la città nel giorno 30 dicembre fece una solenne e commovente manifestazione al disgraziato giovane, vittima del grande entusiastico amore che portava alle nostre montagne, così belle ed alle volte così fatali, quasi per accrescere col pericolo la voluttà dell'alpinista.

GIUSEPPE CARIONI (Sezione di Bergamo).

A complemento della suddetta relazione, crediamo doveroso di riportare ancora quanto segue, da una lettera che uno dei salvati, il sig. Armando Gorini, diresse al Presidente della Sezione di Bergamo nel fare domanda di ammissione a socio di questa.

..... « Il Carioni ed i due compagni incolumi, Gallese e Bacchetta, accorrono in aiuto dei due, di cui la testa solo emerge dalla neve, ma questi, il dott. Torri e il sig. Galli, già consci di tutta la sventura, gridano che si cerchino gli altri, e non accettano aiuto se non quando col gelo sentono venire la morte, e poi, tratti dalla neve, non vogliono cure alle ferite e chiedono solo di essere portati al sole. Intanto Carioni, digiuno e già stanco, continua le ricerche dei due scomparsi. Percorre in tutti i sensi, con vigore sorprendente, l'immensa distesa di neve: si mette bocconi, appoggia l'orecchio sul gelido lenzuolo, e finalmente sente un gemito. Allora con un'energia, che non può derivare che da un animo forte, con l'aiuto delle sole sue braccia, delle sue unghie, scava e sposta dei metri cubi di neve, prima di riuscire a scoprire sufficientemente, per poterlo trarre dalla sepoltura, il corpo esame dell'amico. Poi, affranto dalla commozione e dalla fatica, ha ancora la forza di denu-darsi, di spogliare l'amico assiderato, di vestirlo delle proprie vesti calde, e di indossare lui i vestiti gelidi, fradici, del sepolto, poi di sorreggerlo, portarlo per lunga tratta verso il rifugio, affidarlo alle cure degli amici e ritornare sul luogo della sciagura per ricercare l'altro scomparso, il povero Oliva. E solo a notte avanzata, quando ogni ricerca utile si rende umanamente impossibile, si permette ritirarsi al rifugio, dove, in seguito ad uno svenimento, è colpito da febbre che gli dura l'intera notte.

« Il mattino dopo era di nuovo sano, e senza badare ad una sua spalla dolente, sia per la fatica, sia per urti subiti nel momento della catastrofe, e che la sera prima l'aveva obbligato a chiedere aiuto ai compagni per potersi coricare, rimase con alcuni di essi a far da infermiere ai feriti, pronto a ritentare la ricerca qualora la bufera di neve che dalla notte imperversava, l'avesse permesso, mentre altri scendevano a Branzi a chiedere soccorsi.

« Pure mi sento in obbligo di additare all'altrui ammirazione, i fratelli Antonio e Guido Ferrari, che, arrivati al rifugio a notte avanzata, alle 22, dopo una giornata di faticosa ininterrotta marcia, resi edotti della catastrofe, non si ricordano di essere stanchi, e passano l'intera notte a curare i feriti; ed ancora Lei, signor Presidente, che senza equipaggiamento adatto, guida l'eletta schiera di soccorso degli alpinisti Bergamaschi al rifugio, e primo si slancia a portar la parola confortatrice ai sofferenti! »

PERSONALIA

La catastrofe alpinistica dello scorso Agosto alla Nordend, di cui abbiamo dato relazione nel numero del successivo Settembre a pag. 304, ha travolto insieme due giovinette in fiore ed una maturità meravigliosa di entusiasmo e di energia. E dai cenni che ora qui possiamo dare sulla vita e sulle imprese di queste tre gagliarde e singolari tempere di alpinisti, emergerà quanto grave e dolorosa sia stata per la nostra istituzione, e in ispecial modo per la Sezione di Milano, la loro tragica scomparsa.

* * *

GUGLIELMO BOMPADRE, sessantenne, poteva essere d'invidia per molti titoli a moltissimi giovanotti. La persona mirabilmente proporzionata, più che la potenza non comune dei muscoli, ne rivelava l'agilità. I tratti del volto, decisi senza durezza, lo sguardo dritto ed aperto, la parola viva e recisa, il gesto rapido ed impulsivo, dicevano a primo colpo la franchezza dell'animo e la determinatezza del carattere, senza esitazioni, sprezzante ed anche un po' insofferente delle piccole cose. Alla prima intimità poi, od alla prima occasione, subito emergeva su tutte le dote più bella, la bontà grande del cuore, spontanea, incoercibile, superiore sempre di gran lunga ai risentimenti, alle antipatie non ignote al suo temperamento tutto d'un pezzo.

La vita varia e movimentata, che l'aveva portato un po' dappertutto per il mondo, in ambienti diversi, attraverso vicende mutevoli di fortuna, lungi dallo stancare la sua fibra e dal gettare sull'animo suo l'ombra grigia della sazietà, vi aveva tenuto desti il gusto e la volontà di nuove e sane emozioni; ed è così ch'egli divenne alpinista varcati i cinquanta, quando poi più scende il tramonto d'ogni vigorosa iniziativa e la vita si va facendo ristretta ed eguale nella monotonia dell'abitudine e nella immobilità delle idee e delle aspirazioni.

Nè si accontentò della mediocrità, ma si distinse ben presto e sempre più, fino ad accompagnarsi a buon dritto coi più forti ed audaci, ed a dividere, pur troppo, con essi l'onore di una fine, sia comunque, circonfusa dell'aureola della più pura idealità.

A lui, rotto già ad altri «sports», dotato di mezzi eccezionali, assistito da una salute di ferro, che gli permetteva di affrontare i disagi senza accusare mai la più piccola sofferenza, a lui fu ancor facile riuscire; ma quel che stupisce di più è l'altezza a cui giunse il suo ardore per la montagna, fino a divenire la sua unica passione, l'amore più grande dopo quello per la famiglia, forse a pari dello stesso.

Dire quel ch'egli fece interamente e con precisione non è possibile, perchè non ne lasciò traccia quasi mai, e più d'uno che potrebbe darne notizie lo precedette (doloroso ricordo!) nell'egual sorte. D'altronde, appunto perchè appassionato, egli si accontentava spesso di brevi corse, ai Torrioni Magnaghi, ad esempio (quante volte non li scalò!), o sulle cuspidi aeree della Cresta Segantini, pur di trovarsi in alto, di godere il contatto aspro della roccia nella stretta cauta e tenace, pur di sentire la compiacenza della propria forza e del proprio ardore. Poi nelle maggiori vacanze erano i cimenti più duri e perigliosi sulle cime battute dalla bufera e difese dai ghiacci.

Così dal 1903 in qua, dopo i primi allenamenti, egli aveva scalato il Piz d'Argent (prima ascensione dal versante italiano: canalone Sud-Est), il Zupò, il Bernina, il Pizzo Scalino, il Badile e più volte il Disgrazia per diverse vie; aveva fatto la traversata del Cervino da Zermatt al Giomein e l'ascensione della Cima di Jazzi (per la cresta Ovest); nell'inaugurazione del Rifugio Aosta



al ghiacciaio di Za de Zan aveva ascesa la Tête de Valpelline; era stato al Monte Leone, ed altre imprese più o meno importanti aveva compiute o tentate, di cui non consta con certezza.

Ma nella sua mente la fase culminante delle sue gesta cominciava ora, dacchè aveva preso ad unirsi con due dei più forti ed audaci che potesse scegliersi a compagni; poichè egli si considerava, ed era veramente, sulla parabola ascendente della sua carriera alpinistica; e quest'anno con quei compagni aveva già dato la scalata al canalone fra il Cengalo ed il Badile, diretti a questa cima per nuova via, ed aveva compiuto, per affiatamento, la traversata del Colle delle Locce, e col Castelnuovo aveva già fatto un tentativo alla parete della Nordend, che li aveva respinti. Monito pieno di minaccia, ma per essi fu invito ed incitamento, a cui risposero nella loro audacia e nella loro passione colla sfida ad oltranza in cui lasciarono la vita (perchè fosse più completa la sciagura) insieme al terzo compagno,

Della Sezione di Milano egli non fu soltanto un campione, ma anche un socio attivo e zelante, che aveva coperto più d'una volta la carica di direttore e teneva tuttora quella di delegato presso la Sede Centrale; partecipe abituale delle più salienti manifestazioni sociali, sia alpinistiche che familiari, pronto sempre all'appello quando occorresse di rappresentarla o di farla ben figurare presso altre Sezioni o Società, e più ancora nei momenti di dolore, quando vi furono altri morti da cercare e da comporre; senza smancerie, ma con amore fraterno, con pietà, forse presaga, di collega solidale nell'entusiasmo fino al sacrificio.

E perde anche lo Ski-Club di Milano uno dei suoi fondatori, già suo Vice-Presidente, appassionato e valente nell'uso degli ski, smanioso di vederli prendere voga come esercizio in sè e come ausiliari dell'alpinismo invernale.

Gli amici piangono una di quelle amicizie di cui non si dubita ed alle quali si legge in fondo apertamente; soprattutto lo ricorderanno come un ribelle alla legge comune dell'età, come l'esempio raro di un uomo che sulla soglia della vecchiaia conservava integri la stessa animosità alta, lo stesso fuoco che, giovinetto, aveva portato sui campi di Monte Suello, di Mentana e di Digione. Ma pochi seppero da lui che avesse fatto tre campagne di guerra! « Sii coraggioso, ma non temerario » gli scriveva il padre nel '66 in una lettera nobilissima, piamente conservata con altre preziose, nella quale tutto si sente il contrasto fra il patriottismo ardente e l'angoscia di un uomo che entrambi i figli aveva allo sbaraglio della guerra; « coraggioso, ma non temerario! » La raccomandazione di chi più d'ogni altro lo conobbe, ancora adesso era buona per lui, a distanza di nove lustri, ancorchè il fascino nuovo, pur grande, non potesse competere con quello della Patria e dell'Eroe.

Alla vedova, all'orfana, che l'adoravano ed alle quali è conteso anco di dargli una tomba, non è dato porgere conforto, ma solo tributo di compianto e di simpatia pari al loro dolore.

* * *

ANTONIO CASTELNUOVO era anch'esso delegato della Sezione di Milano presso la Sede Centrale, ma soprattutto fra i militanti dell'alpinismo più arduo egli era il campione riconosciuto, che vantava già ascensioni di primissimo ordine senza guide, come l'Ago di Sciora, il Cervino, il Dente del Gigante, il Grépon, la Dufourspitze da Macugnaga; che aveva conquistato per primo, il Dente di Coca, e due volte la Ràsica; che, seminudo nel soffio gelido del vento, nell'incalzare dell'ora, in « uno spasimo nervoso » com'egli stesso lo disse (« Riv. C. A. I. » 1908, pag. 483), aveva vinto la maggior punta delle Dames Anglaises, contro la quale si erano infranti gli sforzi ripetuti di valentissimi alpinisti e di guide celebrate. Così ad un'altra di quelle punte la Sezione di Milano vide legato il nome di un proprio socio; ma, come già pel povero Casati, non tardò molto a volgere in lutto l'orgoglio della sua vittoria. Pur troppo questa volta fra i fattori mirabili del successo era il germe della

catastrofe futura; era quell'eccesso di tenacia e di ardimento, quella « rabbia insana », come la chiamò ancora egli stesso (vedi ivi, pag. 482) che nell'ardore del cimento gli toglieva di misurare se il rischio non varcasse per avventura quei limiti oltre i quali non può porsi in giuoco una vita preziosa a sè e ad altrui. Superbo difetto, davanti al quale non s'arresta l'ammirazione, e del quale egli era sulla via di correggersi pel fatto stesso di esserne conscio.

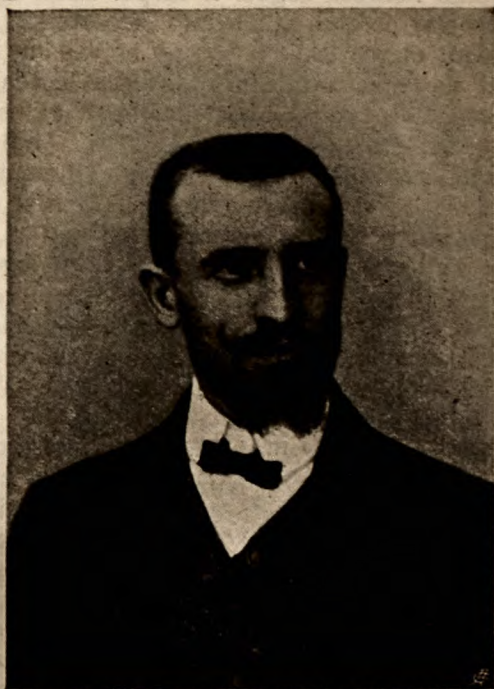
I mezzi egli aveva straordinari; la tecnica meravigliosa. Chi lo sperimentò in imprese ardue e perigliose, ne stupì e non esitò a seguirlo colla stessa fiducia con cui avrebbe seguito la migliore delle guide di professione, ed imparò ancora a conoscerne l'animo meglio assai che nell'ambiente cittadino; lo vide più premuroso degli altri che di se stesso, fiero della propria superiorità, soprattutto per reclamare sempre il primo posto di fronte al pericolo ed al disagio.

Era però piuttosto un solitario dell'alpinismo. Parlava difficilmente dei suoi progetti e di rado delle imprese compiute, fatta eccezione per quella delle Dames Anglaises, della quale evidentemente si compiacenza in modo particolare. Questa e qualche altra delle sue gesta più belle compì col portatore Anselmo Fiorelli di Valmàsino, del quale faceva altissimo conto; a compagno abituale ebbe il povero Sommaruga, che dorme ora con lui il sonno eterno sotto lo smisurato mausoleo, forse ancora entrambi legati dalla stessa corda che simboleggiò tante volte l'unione dei loro destini. Gli mancò così anche l'amico che meglio d'ogni altro avrebbe potuto dire di lui, colla conoscenza profonda acquisita nell'intimità delle lunghe solitudini, nella comunione delle ansie e del pericolo, nella muta eloquenza di momenti vissuti coll'intensità di tutta una vita.

Ancora, il compianto Sommaruga avrebbe potuto dire qualcosa di tutta una serie di imprese audaci alle quali il Castelnuovo l'aveva iniziato, ma nelle quali non lo trovò seguace altrettanto appassionato e fedele, onde dovette ridursi a proseguirle in gran parte da solo; imprese condotte pure con ostinato ardimento, fra agguati invisibili e paurosi, per luoghi d'ogni luce muti, nel tanfo opprimente della decomposizione come in una triste sepoltura.

Era interessamento di studioso? semplice curiosità? o non piuttosto e soprattutto la voluttà di costringere l'animo e domare il corpo ad emozioni inusitate, a difficoltà nuove? Fatto è ch'egli non fu pago di premere i fianchi e calcare le vette dei monti più aspri, ma volle portar guerra a tranquille montagne ridenti per entro alle viscere loro, lungi non solo da ogni sguardo incitatore, ma pur anco dal sorriso del sole, dalla carezza dal vento, da tutto ciò onde siam usi ripetere energia di volontà e vigore di forze.

Chi saprà più ormai le prodezze da lui compiute in questo campo? Entrava in quelle caverne infagottato in abiti da minatore, con grandi provviste di corda e d'attrezzi, e poche da bocca, e per ore ed ore rimaneva così separato dal mondo, calandosi in baratri ciechi, strisciando per meandri male capaci a dargli il passo o faticosamente allargati con paziente lavoro. Si sa



che discese a questo modo per circa trecento metri nella grotta del Monte Guglielmo; consta che diverse altre ne esplorò più o meno minutamente; ma di preciso, per ora almeno, ancora nulla. Lo avevano invitato a tenere una conferenza in argomento; non pareva alieno dall'aderire.....

Aveva 31 anni. Era sposo da poco tempo ad una donna che del suo coraggio era trepida, ma fiera ammiratrice, avendo essa stessa animo virile, che le permise di sfidare il pericolo al suo fianco in non comuni scalate di roccia. Pur troppo la forza d'animo giova ad affrontare il dolore, ma non lo scema!

C. T.

* * *

PIETRO SOMMARUGA. — Più che il compagno, era il discepolo, l'allievo prediletto di Antonio Castelnuovo. Lo seguiva ovunque, con una fede incrollabile, con ardore cieco, un entusiasmo che non aveva limiti: lo seguiva come l'ombra segue il corpo. Bastava che il maestro lo invitasse con una parola, perchè egli subito accorresse: non gli importava conoscere nè la mèta che li attendeva, nè la via che dovevano seguire: gli bastava essere al suo fianco, legato alla stessa corda, nella scalata di una vertiginosa parete di roccia, o nella quiete di un bivacco, alla luce delle stelle, tra due sereni immensi: Anima e Cielo. Accanto al suo Maestro, sull'alpe che egli amava coll'ardore di un poeta, dimenticava la vita tumultuosa della grande città, la ridda vertiginosa di uomini e di cifre alla quale partecipava ogni giorno, nel grande tempio degli affari.

Egli era buono e semplice, e la sua bontà si rifletteva nel sorriso che gli rischiareva sempre il volto e che lo rendeva subito simpatico a chi lo incontrava per la prima volta. Era un solitario della montagna: frequentava raramente la nostra Sezione, aveva poche conoscenze, due soli affetti: la Famiglia e la Montagna; un solo idolo: il Castelnuovo.

Non parlava mai delle sue imprese alpinistiche, per quanto importanti fossero e per quanto interesse potessero presentare; ed erano tutte imprese audaci e formidabili quelle a cui lo chiamava il suo Maestro ed alle quali essi accingevansi quasi sempre soli, sdegnando l'aiuto delle guide, o più raramente in compagnia di qualche compagno ardimentoso e sicuro al par di loro. Chi conobbe Pietro Sommaruga lo disse alpinista dai muscoli d'acciaio, rotto a tutte le fatiche e a tutti i disagi della montagna, supremamente calmo in faccia al pericolo, profondo conoscitore della tecnica alpinistica.

Non è compito facile accennare a tutte le ascensioni da lui compiute, non avendo lasciato delle stesse che qualche brevissimo cenno e pochissime impressioni, le quali, pel modo con cui sono scritte, attestano la singolare psicologia di questo fortissimo alpinista.

Nel settembre del 1904 effettuò alcune importanti ascensioni nel gruppo dell'Ortler; nell'agosto del 1905 tenta col Castelnuovo la conquista della punta ancora vergine delle Dame Inglesi; ma il tentativo fallisce, ed allora si vendica scalando, sempre col suo inseparabile amico, il Grépon, il Dente del Gigante ed il Grand Combin. Fin dalle prime armi si rivela l'alpinista forte ed avventuroso. Egli sdegnava le arrampicate classiche dei neofiti e d'un colpo si misura coi più superbi colossi delle Alpi.

Eccolo nel 1906 iniziare al Pizzo Badile ed alla Punta Zocca le sue ascensioni nella Valle del Mâsino, che sarà poi il campo preferito dalla sua attività alpinistica. Nel giugno del 1907 tenta di salire il Torrione e nel luglio il Pizzo del Diavolo, sempre col Castelnuovo; ma il cattivo tempo gli impedisce di raggiungere entrambe le vette; nell'agosto si prende una brillante rivincita toccando la vetta del Torrione con Castelnuovo e Scotti, e, perchè la sconfitta della montagna sia completa, conduce seco questa volta anche una capra. L'anno si chiude splendidamente con una campagna nel Gruppo del Monte Rosa. Nel 1908 si misura tre volte coi vertiginosi torrioni della Cresta Segantini. Nel giugno, coll'amico Gino Mella, dà l'assalto alla Râsica, che

due anni prima era stata vinta dal Castelnuovo e dal portatore Anselmo Fiorelli, dopo una lotta ostinata e superba. L'ascensione, compiuta per via diversa dalla precedente, richiese 17 ore. Due nuove ascensioni alla Ràsica, non completamente riuscite, ed un tentativo alla Piramide Vincent, fallito pel cattivo tempo, chiudono l'anno 1908.

Il 31 maggio del 1909 lo vediamo alla Cima di Castello, con 20 soci, ed il 20 giugno alla Capanna Sciora per una scalata all'Ago omonimo, che non può avere luogo per il cattivo tempo. Nei giorni 28-29-30 dello stesso mese, eccolo al Colle delle Locce con Bompadre e Castelnuovo. È la loro ultima escursione di allenamento: è la preparazione alla morte.

Salendo per l'immenso e sconvolto ghiacciaio, essi salutano l'infida Nordend, la mèta a cui agognano, il miraggio che li attira. Ne studiano attentamente l'accesso; ne salutano da lontano la vetta, pregustando l'ebbrezza del magnifico trionfo. Nella febbre dell'esaltazione non vedono l'agguato. Finalmente il 7 agosto è fissato per l'ascensione; ma il Sommaruga non può partecipare all'impresa tanto desiderata e l'animo suo ne soffre. Il cattivo tempo arresta però i suoi due ardimentosi compagni al bivacco sopra la Capanna Marinelli e li costringe a retrocedere. Sette giorni dopo Castelnuovo e Bompadre ritornano a Macugnaga e questa volta il Sommaruga è con loro.

Invano, nella sala del grande Albergo del Monte Moro, si consiglia agli audaci di rinunciare all'impresa, che si presenta arrischiatissima anche alle guide, per le insolite cattive condizioni della montagna. Oramai la sfida è lanciata e la posta è la vita. Il 14, a mezzanotte, i tre alpinisti partono per la Capanna Marinelli; la sera del 15 alcuni fuochi di bengala brillano nel mistero della notte, sulla gigantesca parete della Nordend, e dicono che la comitiva ha raggiunto il luogo del bivacco ed attende le prime ore del lunedì per iniziare l'assalto alla montagna. Da quell'ora fatale, i tre alpinisti non hanno più fatto ritorno e la montagna conserva ancora il segreto dell'attimo terribile.

Legati alla stessa corda, essi dormono il sonno eterno nel gran silenzio invernale; i loro occhi riflettono forse ancora l'ultima dolorosa visione degli affetti lontani; forse sul volto del discepolo è ancora impresso il sorriso dolce e buono, che diceva il grande affetto suo per il Maestro. mt.



* *
La commemorazione delle tre vittime. — Il 26 gennaio u. s., nell'Aula Magna del Liceo Beccaria, il socio rag. Mario Tedeschi commemorò i tre sfortunati alpinisti, coll'intervento di una folla di soci, di conoscenti, di amici.

Con parola commossa ricordò la vita, le maggiori imprese compiute, le prove di affetto date alla Sezione di Milano del C. A. I. ed alla causa alpinistica in molte liete e dolorose circostanze. Chiuse con un inno ai morti della montagna, a coloro che, sdegnando il plauso della folla e solamente desiosi di luce e di libertà, offrono ad una superba idealità il sacrificio di tutte le loro energie. Raccomandò infine ai giovani lo studio e la conoscenza delle proprie forze indispensabili per affrontare con successo le grandi battaglie alpinistiche. Si renderà così veramente omaggio ai martiri della nostra idealità!

Per un ricordo marmoreo all'abate Amato Gorret a St.-Jacques d'Ayas.

I signori fratelli Favre, altri albergatori, proprietari e villeggianti della Valle d'Ayas, e insieme con essi il signor G. Varale, che delle incantevoli bellezze della Valle stessa è da anni assiduo e felice illustratore, sonosi fatti iniziatori di una idea generosa e riconoscente verso la cara memoria dell'abate Amato Gorret, vissuto per circa cinque lustri a St.-Jacques d'Ayas, in quella splendida Valle da lui per il primo fatta conoscere ed apprezzare agli alpinisti e ai villeggianti. Essi propongono che, col libero obolo degli amici e ammiratori, venga eretto al grande romito, al celebrato pioniere della montagna, nella modesta casetta parrocchiale di St.-Jacques d'Ayas, a tributo ed esempio di ammirazione e di gratitudine, un medaglione marmoreo che ne tramandi le care sembianze, e un'epigrafe che infonda negli alpinisti futuri tutto il fascino vigoroso e salutare della montagna ch'egli seppe sprigionare e coltivare col proprio esempio nella forte gioventù d'Italia accingentesi alle ardue ascensioni.

Le sottoscrizioni si ricevono presso i Fratelli Favre, albergatori ad Ayas-Champoluc; Coniugi Ceretto, Hôtel d'Italie a Verrès; Ved. Burzio e F., albergatori a Verrès; il giornale « Duché d'Aoste » ad Aosta; G. Varale pubblicista, Biella.

VARIETÀ

La frana di Scopolo nell'Appennino Parmense.

Nella parte nord della punta di terra che la provincia di Parma caccia a guisa di cuneo fin quasi sul golfo di Genova, si stende un semicerchio montuoso formato dalla cosiddetta Costa del Lupo, dal Monte Santa Donna, dal Monte della Colla e dal Monte Pelpi. È appunto su una diramazione verso nord di quest'ultimo, e più precisamente sotto il Monte Campassi (m. 1200), che giace il paesello di Scopolo, abitato da una quarantina di famiglie, ad un'altezza di 730 metri sul mare.

La frana, della larghezza media di circa 700 m., si staccò da un contrafforte del M. Pelpi a 1200 m. circa sopra il paese, su cui giunse divisa in due parti, da un masso serpentinoso di grandi dimensioni incontrato a circa 200 m. sopra la chiesa. L'una investì la borgata propriamente detta di Scopolo, l'altra le due frazioni dei Galli e dei Tosi.

Dapprima, il movimento del terreno, avvertito il 26 dicembre 1909, si limitò alla parte sovrastante dell'abitato, facendo sperare che non avesse conseguenze gravi; ma poi, a poco a poco, si propagò tutt'all'intorno e la frana continuò a discendere adagio, adagio; terribile nel suo lento ma irrefrenabile avanzare. Essa non precipitava a sotterrare d'un colpo solo tutto l'abitato, ma smoveva la terra innanzi a sè, disgregando le fondamenta delle case, sollevandole, scrollandole, squarciandole, diroccandole parte per parte... Quali le cause?

Il M. Pelpi è costituito da una grande zona *parisiana*, rappresentata da una tipica serie di strati di calcare marnoso con schisti marnoso-argillosi e strati arenacei frequentemente improntati in modo vario e inclinati piuttosto verso ovest. L'attuale frana si è verificata appunto sopra un terreno argilloso misto a ciottoli ed a massi erratici originati forse da un'altra frana antichissima che, staccatasi a NO. del M. Pelpi, ha formato tutti i terreni circostanti a Scopolo. Nella parte superiore del monte, sgorgano varie sorgenti ricchissime di acqua che, alimentando prima alcuni piccoli laghi, originavano i due rii dei Franchi e dei Galli. Dopo alcune piogge torrenziali, si verificarono nella località dei laghi alcuni crepacci, nei quali, infiltrandosi l'acqua piovana e di sorgente, si determinò un insaccamento del terreno che, così impregnato, gravitando sui terreni sottostanti, fu la causa del movimento franoso.

Non è ancora stato possibile per ora, determinare la profondità del piano di scorrimento, che in alcune località raggiunge sicuramente i 50 metri. La frana ha raggiunto una lunghezza di oltre 2 km., ed una larghezza media di 700 m. al disopra dell'abitato, e di oltre 800 al disotto. Ha quindi una superficie di 80 ettari circa nella parte superiore, dei quali 50 a pascolo, gerbido e boschi di faggio, 30 circa coltivati a cereali ed a prato; di altri 60 ettari nella parte inferiore, tutti erano a coltivo e formavano i campi migliori di Scopolo.

Con un calcolo molto approssimativo, ritenendo la lunghezza della frana di 2 km, la larghezza media di 750 m. e la profondità di 25, computando il peso di un metro cubo d'argilla bagnata in 20 quintali, vi è un'enorme massa di terreno in movimento che raggiunge il peso di 750.000.000 di quintali.

Pur troppo il M. Pelpi è da anni che va sfasciandosi; infatti, già nel 1904 cadde una frana a Farfanara, nn'altra cadde presso Sambuceto. E tutto questo è giusto far notare che è dovuto in massima parte ai comuni disboscamenti speculativi, a cui questo Appennino non può più resistere.

F. PENNATI (Sezione di Monza S. U.).

LETTERATURA ED ARTE

Concorso Internazionale di Fotografia Alpina Invernale a Biella nel Maggio 1910.

Questo Concorso è indetto dalla Sezione di Biella del C. A. I., coll'appoggio della Sezione di Varallo. Al medesimo saranno ammessi, in via secondaria, anche altri generi di lavori fotografici come descritti nelle seguenti CATEGORIE:

A) Studi, composizioni, istantanee di Alpinismo in azione e di **Sports Invernali** (Ski, pattinaggio, ecc.).

B) **Vedute alpine e paesaggi invernali.**

C) Studi di fiori e vegetazioni.

D) Diapositive.

E) Fotografie a colori, telefotografie, panorami, fotografie da areostati, ecc.

Condizioni del Concorso. — Possono concorrere tutti i dilettanti italiani ed esteri. Potrà pure iscriversi, e però soltanto fuori concorso, chi eserciti la fotografia come professione a scopo di lucro. Saranno ammesse al Concorso fotografie di qualunque formato e stampa, e senza limitazione di numero.

Una *Giuria* ¹⁾ giudicherà inappellabilmente dell'ammissibilità dei lavori concorrenti ed assegnerà i premi. Saranno a disposizione della Giuria, per essere assegnati a ciascuna delle categorie di lavori, parecchie medaglie delle Sezioni di Biella, di Varallo ed altre del C. A. I., nonché medaglie e premi di altre Società sportive, Amministrazioni e Privati. Premi speciali saranno riservati ai Membri di Società Alpine.

Dai lavori ammessi al Concorso sarà tenuta una **Esposizione** nel prossimo mese di Maggio, nei locali del *Circolo Sociale di Biella*, messi gentilmente a disposizione del C. A. I. L'ammissione e lo spazio sono gratuiti.

Le fotografie devono essere consegnate o spedite in modo che pervengano non più tardi del 15 aprile, franche d'ogni spesa, alla Sezione del C. A. I., piazza Quintino Sella, BIELLA. Per maggiori schiarimenti rivolgersi a questa Sezione, che invierà il Programma particolareggiato.

La speciale limitazione dei lavori ha vivamente interessato i cultori della fotografia: infatti, numerose sono le iscrizioni già pervenute, specialmente per la categoria E) *Vedute alpine e paesaggi invernali*, e per quella A)

¹⁾ Essa è composta dei signori comm. L. V. Bertarelli, dott. Agostino Ferrari, Emilio Gallo, Giovanni Battista Gugliermi, avv. Mario Piacenza, cav. Guido Rey e cav. uff. Vittorio Sella.

istantanee di Alpinismo in azione e di Sports d'inverno, per la quale ultima è assicurato un buon concorso anche dall'estero, ove più che da noi si esercitano, e si possono esercitare, gli Sports invernali.

La categoria C) *Studi di fiori e vegetazioni* sembra destinata ad assumere un'importanza che non era prevista dagli organizzatori del Concorso, grazie all'interessamento che vi prende il T. C. I., il cui Vice-Direttore generale comm. L. V. Bertarelli fa parte della Giuria.

La Direzione della Sezione di Biella raccomanda a chi intende partecipare a questo Concorso di inviare sollecitamente la propria adesione sull'apposita scheda che essa ha inviato o invia unitamente al Programma.

Georg Bilgeri: Der Alpine Skilauf. Un vol. tascabile legato in tela, di pag. 110, con 36 incisioni da fotografie e 17 disegni. Prezzo marchi 2 = L. 2,50. — Monaco 1910. Edizione della « Deutsche Alpenzeitung » (Callweg, Lankes und Hertz G. m. b. H.).

Questo breve e succoso manuale dello skiatore, in edizione elegante e simpatica, tratta specialmente dello ski in montagna, e mentre riassume quanto l'esperienza dell'autore può insegnare in materia sportiva, tratta obiettivamente dei vari sistemi di ski e della loro applicazione principalmente alle gite di montagna, delle scuole di ski, delle gite di esercitazione e dell'applicazione all'alpinismo. Se molte cose non sono nuove, certo il manualetto ha il merito di non dire nulla di inutile a chi si accinge ad imparare lo sport skiistico, anzi ha alcune osservazioni originali e della massima praticità. Sono bene illustrati con fotografie e con disegni schematici i vari esercizi, come le voltate, le curve, i « Telemark » ed i « Cristiania », così che il manuale riesce interessante anche per lo skiatore sperimentato. Molte illustrazioni di paesaggi alpini invernali sono intercalate nel testo. Per tutti questi rispetti è raccomandabile la lettura del libro... a chi capisce il tedesco. A. H.

Jahrbuch der Schweizer-Alpenclub (Annuario del C. A. Svizzero). Annata XLI (1905-1906). Redattore Dr. H. DÜBI. Un vol. di pag. 460 con 91 illustrazioni, 5 panorami e una carta. — Berna, 1906, A. Francke editore.

In questo volume, edito colla solita nitidezza di tipi ed eleganza di illustrazioni, abbondano le descrizioni di salite su monti italiani e che possono quindi maggiormente interessare i lettori della nostra « Rivista ».

J. E. KERN: *Ricordi di due estati*. Interessantissime relazioni di una salita al Cervino per la cresta di Zmutt (versante NO.) la sola ancora « vergine di corda », e di un'altra al Grosshorn (m. 3765), punta nell'Oberland poco lontana dal Breithorn di quella regione. — Dott. C. TÄUBER: *Da Lauterbrunnen al Monte Bianco*. Serie di traversate e salite alla Punta Gnifetti, al Lyskamm, al Grand Combin de Graffeneire, al Monte Bianco, alla Dent du Midi, ecc. — LEO LUSS: *Da Lauterbrunnen a Zermatt*. — J. GALLET: *A traverso la regione dell'Oberaar*. — G. END: *Vecchio e nuovo nel Gruppo del Campo Tencia*. Relazione intorno a molte salite fatte nell'alto Canton Ticino: Mugnoibasso (m. 2500), Passo Staletto (m. 2655), Pizzo Penca (m. 3041), Passo Barone (m. 2500), Pizzo Piodajo (m. 2795). — N. HINDER: *Da All'acqua per il Pizzo Rotondo alla Furka*. Traversata da Airolo alla Furca per il Passo Muttén. L'articolo è illustrato da uno splendido panorama del Pizzo Rotondo, visto dal passo suddetto. — MATH. THÖNY: *Una visita alle Caverne di Sulzfluh*. — C. EGLOFF: *Croda da Lago*. — FR. EYMANN: *Scorreria di un fotografo senza guide*. Gita a scopo fotografico per il Passo del Teodulo e salita alla Testa Grigia. — Dott. HANS KOENIG: *I Gastlosen*. Studio su questa catena di monti, che non sorpassano i 2000 m., di aspetto dolomitico e che si trovano tra i Cantoni di Berna e di Friburgo. — Dottor E. WALDER: *Dall'Arlberg alla Cima di Piazzi*. Contiene la descrizione di una salita a questa cima (m. 3499) e molte interessanti osservazioni sull'alta Valtellina e la Valle di Livigno. — Dott. J. JACOT-GUILLARMOUD; *Verso il*

Kangchinjunga. Descrizione assai interessante di una spedizione all'Himalaya, a cui prese parte anche un italiano, Rigo de' Righi, e che fu troncata da una catastrofe in cui perdettero la vita uno degli alpinisti A. Alexis Packe, e tre portatori indigeni. L'altezza raggiunta fu di 6500 metri. — A. WEBER: *Nel Caucaso centrale*.

Nelle « Abhandlungen » il lettore troverà un interessante lavoro del dottor W. SCHIBLER riguardante la *Corsica*, e la solita ed accurata relazione sul movimento dei ghiacciai dell'illustre naturalista svizzero J. A. FOREL e di F. MURAT.

Fra le recensioni notiamo quella del nostro « Bollettino » pel 1904 1905 e della nostra « Rivista Mensile » (pag. 354); ed inoltre una relazione favorevolissima, della traduzione tedesca, dovuta al sig. Otto Hanser, della splendida opera di Guido Rey: *Il Cervino* (pag. 339).

Il supplemento (Beilagen) contiene: il foglio 2° (parte centrale) della nuova edizione (1906) in 4 fogli della *Carta del Monte Bianco* di Albert Barbey, alla scala di 1 : 50.000, rilevata dall'ing. X. Imfeld con documenti di L. Kurz; — un *panorama dalla Testa Grigia* (cm. 84 × 9,5) di F. Eymann; — un *panorama dal Piz Muraun* (cm. 85 × 10); — tre *panorami di monti dell'Himalaya* (cm. 57 × 13,5 — cm. 56 × 12 — cm. 70 × 10). — I cinque panorami son riprodotti da fotografie. C. SOMIGLIANA (Sez. di Como).

Annuaire de la Section des Alpes Maritimes du Club Alpin Français. 29° année (1908). — Nizza, 1909.

La copertina a colori reca un artistico disegno di C. Lee Brossé ed ha per soggetto l'imponente veduta del versante Est del Monte Clapier.

Il testo contiene le solite notizie d'indole ufficiale sulla vita della Sezione, sui lavori e sui Rifugi, ecc.; un sunto delle conferenze; la relazione delle escursioni collettive, che furono ben ventuna; l'elenco delle escursioni individuali, dal quale è resa evidente la invidiabile attività della Sezione nel proprio distretto; e la lista dei soci che sono in continuo, persistente aumento. g. b.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

1^a ADUNANZA. — 23 gennaio 1910.

Presenti: Vigoni e Palestrino, Vice-Presidenti; D'Ovidio, Cederna, Canzio, Bozano, Berti, Martinoni, Ferrari, Casati, Tamburini, Valbusa, Bobba e Cibrario, Consiglieri.

I. Commemorò il compianto Presidente comm. Antonio Grober.

Prese atto dei provvedimenti della Presidenza per i funebri del comm. Grober, e con riconoscenza prese pure atto del tributo di simpatia e di cordoglio ricevuto da numerose Autorità, Accademie, Istituti ed Associazioni sì d'Italia che dell'estero.

Deliberò di commemorare in Torino il benemerito Presidente, affidandone l'incarico al comm. avv. Basilio Calderini, e di inserire la commemorazione nel prossimo « Bollettino del C. A. I. ».

Stabili che per l'intero anno 1910 la copertina della « Rivista » porti il lutto.

Approvò in massima di associarsi alla Provincia di Novara ed ai Comuni Valsesiani in quelle onoranze che verranno stabilite, salve le ulteriori decisioni; deliberò intanto di aprire all'uopo una sottoscrizione fra le Sezioni ed i Soci del C. A. I.

II. Costitui gli uffici sociali per il 1910 nel modo seguente:

Segretario Generale e Incaricato della Contabilità Cibrario conte avv. Luigi; *Vice-Segretario Generale* Canzio Ettore; *Tesoriere* Rey cav. Guido; *Bibliotecario* Mussa dott. Enrico.

Membri del Comitato delle pubblicazioni: Antoniotti cav. uff. dottor Francesco - Berti dott. Antonio - Bobba avv. Giovanni - Bossi Alessandro - Brasca prof. Luigi - Cibrario conte avv. Luigi - Chiggiato dott. Giovanni - Canzio Ettore - Camerano senatore comm. prof. Lorenzo - Carugati Gino - Corti dott. Alfredo - Ferrari dott. Agostino - Federici rag. Federico - Gnechi dott. Alessandro - Hess ing. Adolfo - Parona nob. cav. prof. Fabrizio - Operti dott. Guido - Perrucchetti comm. generale Giuseppe - Rey cav. Guido - Roccati prof. Alessandro - Santi dott. Flavio - Somigliana prof. nob. Carlo - Toesca di Castellazzo conte avv. Carlo - Valbusa dott. prof. Ubaldo - Vallino cav. dott. Filippo - Vigna cav. Nicola.

Comitato per la Rivista: Antoniotti cav. dott. Francesco - Bobba avv. Giovanni - Cibrario conte avv. Luigi - Camerano senatore prof. comm. Lorenzo - Canzio Ettore - Ferrari dott. Agostino - Hess ing. Adolfo - Operti dott. Guido - Santi dott. Flavio - Somigliana nobile prof. Carlo - Toesca di Castellazzo conte avv. Carlo - Valbusa dottor prof. Ubaldo - Vigna cav. Nicola.

Confermò nell'ufficio di *Redattore delle Pubblicazioni* Ratti professore Carlo; in quello di *Applicato di Segreteria* e di *Cassiere del Club* Cavanna ten. colonn. cav. Alessandro; *Incaricato della Biblioteca* Sirombo dott. cav. ten. colonn. Natale.

III. *Concorsi a lavori sezionali*. — Distribui sussidi per la complessiva somma di lire 13.200, dichiarando tacitate di ogni loro avere per affidamenti ricevuti nel passato tutte le Sezioni infra menzionate, le quali inoltre s'intendono definitivamente sussidiate per lavori da esse eseguiti a tutto il 1909.

1. Sezione di Agordo: per segnalazioni e riparazione di sentieri	L.	300
2. Sezione d'Aosta: per il Rifugio Aosta al Ghiacciaio di Za-de-Zan »		500
3. Sezione di Auronzo: per il Rifugio Carducci, riparazione di sentieri e segnalazioni »		800
4. Sezione di Biella: per ingrand. del Rifugio Rosazza, restauri al Rif. Sella al Felik, e riattamento della strada al Colle della Mologna »		900
5. Sezione di Brescia: per il Rifugio Prudenziini all'Adamello »		900
6. Sezione di Genova: per lavori e opere diverse »		800
7. Sezione Canavesana: per pubblicazioni alpine »		500
8. Sezione di Lecco: per la Capanna al Pian di Bobbio »		800
9. Sezione di Monza: per lavori diversi »		700
10. Sezione dell'Enza: per riparazioni a sentieri »		1000
11. Sezione di Pinerolo: per riattamento d'una fontana »		100
12. Sezione di Torino: per ingrandimento e riparazioni a rifugi diversi, fra cui i rifugi Vaccarone, Torino, ecc., pubblicazione del Panorama delle Alpi, e altri lavori alpini »		2600
13. Sezione di Varallo: per la Capanna Gnifetti e altri lavori »		1400
14. Sezione di Venezia: per i Rifugi del Mulaz e Coldai »		1000
15. Sezione di Verona: per la Guida del Veronese e Rif. Telegrafo »		700
16. Sezione di Vicenza: per riparazioni al Rifugio del Summano »		200

Totale L. 13.200

IV. Autorizzò il pagamento di L. 200 a favore della Sezione di Agordo per sussidio accordatole fin dal 1888 e rimasto da pagare.

V. Deliberò di acquistare dalla Sezione di Varallo 33 copie del volume *La Valsesia*, da distribuirsi alle Sezioni del Club.

VI. Per l'assegnazione del « Premio Montefiore-Levi » di L. 500 nominò una Commissione composta dei soci D'Ovidio prof. senatore Enrico, Camerano prof. senatore Lorenzo e Vigna cav. Nicola.

VII. Diede atto che nessuna domanda venne presentata al Concorso al « Premio Brioschi » per gite operaie.

VIII. Assegnò un contributo di L. 100 annue per un triennio a favore della Scuola d'Inglese per le Guide e i Portatori di Courmayeur.

IX. Assegnò un contributo di L. 150 allo Ski-Club di Torino per le Gare internazionali di Bardonecchia.

X. Nominò il dott. Enrico Mussa a rappresentante del C. A. I. nella Commissione pel Congresso Forestale di Torino nel 1911.

XI. Per benevola concessione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, deliberò di pubblicare in un supplemento speciale della « Rivista » del Club la Conferenza che sarà tenuta da S. A. R. sul suo viaggio di esplorazione nei monti del Karakoram.

XII. Prese atto del Programma di massima pel XLI^o Congresso degli Alpinisti Italiani da tenersi a cura della Sezione dell'Enza.

XIII. Prese altri provvedimenti di ordinaria amministrazione.

Il Segretario Generale LUIGI CIBRARIO.

CRONACA DELLE SEZIONI

Sezione di Venezia. — **Assemblea generale dei soci:** 27 gennaio. — Presiedeva il presidente G. Arduini. Dopo una breve commemorazione del compianto comm. Grober, fu letta dal vice-presidente dott. Chiggiato la relazione della Presidenza sull'andamento della Sezione durante il 1909. Anno di raccoglimento, come le condizioni del bilancio esigevano, ma non d'ozii e di oblii, se fu ingrandito, com'è noto ai lettori, il Rifugio del Muláz e altri lavori d'importanza furono compiuti nel Rifugio del Coldài e nei sentieri intorno ai rifugi della Sezione. Ma a tale proposito avendo il presidente annunziato come l'avv. Carlo Tivan, consigliere della Sezione, oltre alla direzione dei lavori del nuovo sentiero direttissimo tra il Rifugio del Coldài e il Passo Grünwald sulla Civetta allora, abbia ora voluto accollarsene la spesa in verità non lieve, l'Assemblea deliberò che al nuovo sentiero rimanga il nome di « Sentiero Tivan ».

La relazione continuò notando l'incremento del numero dei soci e l'importanza delle gite recenti individuali e sociali, il buon servizio delle guide, la frequentazione sempre considerevole dei cinque rifugi della Sezione. Estinto il debito che gravava sul bilancio, potrà ora questa aggiungere ad essi l'anno venturo qualche nuova e ingente opera di riconosciuta utilità per l'alpinismo veneto, e saranno a ciò rivolti gli studi e le cure del 1910.

Approvati i bilanci dopo una particolareggiata relazione dell'avv. Oreflice, revisore dei conti, l'Assemblea procedè alla nomina degli uffici sociali. I nomi dei Consiglieri e dei Delegati saranno pubblicati in altro numero; a Revisori dei conti furono rieletti i signori avv. Angelo Oreflice, Silvio Scarpa, Elio Rietti.

L'Assemblea si chiuse con un caldo saluto a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, ora a Venezia, ove ha l'alta direzione, come ammiraglio, dell'Arsenale, e con l'augurio che al primo alpinista d'Italia non dispiaccia di compiere a più propizia stagione qualche salita sulle Dolomiti Venete.

Sezione di Monza. — Commemorazione del decennio ed Esposizione fotografica. — La sera del 14 dicembre 1909 venne aperta nella sala del ridotto del Teatro Sociale l'esposizione di fotografie alpine per festeggiare il 1° decennio della fondazione della Sezione e a favore della erigenda « Capanna Roma ».

L'ing. Giuseppe Albani inaugurò l'esposizione commemorando appunto il compiuto decennio. Nel suo breve e caldo discorso l'oratore ricordò le vicende che precedettero la costituzione della Sezione, poi come questa venne fondata e come si diede tosto ad esplicare la propria attività. Ricordò i benemeriti presidenti rag. Casati, Fossati e Meda, succedutisi l'uno all'altro nell'ambita carica, oltre a tutti coloro che colla varia loro opera contribuirono allo sviluppo della Società; ed ebbe una parola di speciale ricordo per i rimpianti fondatori defunti. Disse poi delle iniziative promosse dalla Sezione, quali la fondazione della Capanna Monza e l'istituzione della S.U.C.A.I. coi suoi Consigli in tutte le città sedi di Università od istituti analoghi. Disse come questa Stazione si sia data ad organizzare ed a creare un tipo di equipaggiamento alpino rispondente alle odierne esigenze, facendolo allestire da fornitori specialisti e porre in vendita presso i propri depositi, avvertendo che ad una impresa di questo genere nessun Club Alpino avesse mai provveduto; e infine disse del dono della *Capanna Roma* che la S.U.C.A.I. farà nel nome della gioventù alpinistica italiana alla Società degli Alpinisti Tridentini. L'argomento fornì occasione all'oratore per alcuni sentiti spunti patriottici, che sollevarono l'entusiasmo dell'uditorio.

L'esposizione fotografica restò aperta le sere dei giorni 14, 15 e 16, ed era completata da una mostra dell'equipaggiamento alpino.

— **Stazione Universitaria: Napoli:** Ritrovo presso il « Circolo Ausonia », viale Elena, 20. — *Programma delle gite pel 1910.* — Gennaio: Monte Somma; Punta Nasone m. 1137 (vedi a pag. 25); Monte Finestra m. 1137. — Febbraio: M. Aurone d'Avella m. 1591; M. Cervialto m. 1809. Marzo: M. Miletto m. 2050. — Aprile: M. Vesuvio m. 1223; M. Corno m. 2912; M. Cervellaro m. 1203. — Maggio: M. Pollino m. 2248; M. Serra Dolcedorme m. 2271. — Agosto: Accampamento in Valle di Cogne (Valle d'Aosta).

La Conferenza sul Viaggio di esplorazione nel Karakoram, letta da S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI, in Torino il 16 febbraio, è pubblicata per cura della Sede Centrale del C. A. I., come supplemento a questa « Rivista » e spedita a tutti i soci iscritti pel corrente anno, che ne hanno diritto anorma dello Statuto sociale.

PICCOLA CORRISPONDENZA SOCIALE

Dai seguenti altri soci abbiamo ricevuto l'Elenco delle ascensioni e traversate compiute nel 1909, e ne li ringraziamo (vedi i N. 11 e 12 del 1909, pag. 400 e 440).

Ambrosio M. — Belviglieri G. — Borelli L. e M. — Botto-Micca G. — Bozzino G. B. — Carioni G. — Crocco G. — Di Cessole V. — Ghisi E. — Gontier G. B. — Gugliemina G. F. e G. B. — Laeng W. — Leosini Maria — Liebling O. — Paolazzi L. — Pasi-netti A. — Quaglia G. — Rambosio V. — Rocchietta C. — Silvetti Cristina — Tarra L. — Tedeschi M. (Torino) — Verona-Avigdor R. — Virando P. — Von Külmer W.

Pubblicato il 26 Febbraio 1910.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I.: C. RATTI. — Il Gerente: G. POLIMENI.

Torino, 1910. — G. U. Cassone, Tip. del C. A. I., via della Zecca, 11.

ATTREZZI E VESTITI PER SPORT ALPINO

La più grande scelta di vestiti Loden, Havelochs, mantelli, camicie inglesi per Sport, calzoleria Sport, grasso, ghettoni, bandes mollettières, gambali, calze, cappelli alpini, corde, grappelle, piccozze, sacchi alpini, lanterne, guanti, occhiali da ghiaccio, ferri da ghiaccio, rocchetti, cucine di alluminio, cassette, bicchieri, fiasche di alluminio, coltelli, farmacopea da tasca, cartoline, libri e fotografie alpine, Mars-Olio e tutti gli altri articoli per Sport Alpino, presso

E. DETHLEFFSEN et C.^{ia} a BERNA (Svizzera)

Indirizzo telegrafico: **TOURISTE, BERNA.**

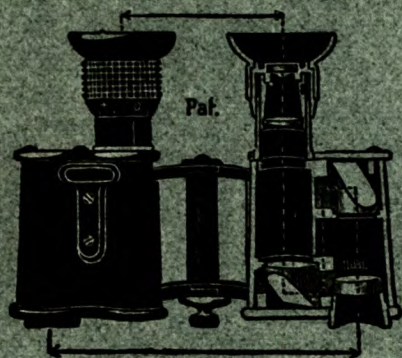
FORNITORI DEL CLUB ALPINO SVIZZERO

Succursali a: **Zermatt, Davos e Grindelwald**

Stessa casa in Germania: **H. Schwaiger, a Monaco.**

Catalogo speciale gratis dietro domanda.

occoli a prismi per campagna, marina e caccia
di **CARL ZEISS, Jena**



Apparecchi fotografici

Strumenti meteorologici

Chiedere listino dei prezzi al Deposito

EISENTRAEGER, Via Gesù, 4, Milano

CARTA TOPOGRAFICA

DEL

Gruppo del Gran Paradiso

a colori: alla scala di 1:50.000

Pubblicazione delle Sezioni di Torino e di Aosta, eseguita dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Prezzo L. 4. — Per i soci del C. A. I. **Lire 2.** in vendita presso la Segreteria della Sezione di Torino, via Monte di Pietà, N. 28.

SARTORIA SUARDI

EQUIPAGGIAMENTO E ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

Alpinismo - Turismo - Caccia - Skis - Pattini

STOFFE LODEN - STOFFE NOVITÀ INGLESI

Specialità Abiti Sport - Mantelline - Loden

Grande Assortimento di tutti gli Articoli inerenti allo Sport

CATALOGO A RICHIESTA

RAPPRESENTANZA - FILIALE LODEN DAL BRUN - SCHIO

7, Via Dante, 7 - MILANO - Telefono 64-45.

SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Panorama delle Alpi dal Monte dei Cappuccini in Torino

Disegnato da E. F. BOSSOLI: 2^a ediz. riveduta e accresciuta di nomenclatura

Panorama in litografia di m. 1,76 x 0,20. — Prezzo Lire **UNA.**

RICCARDO PIVETTI & C.

❁ **BRESCIA** ❁

PREMIATA MANIFATTURA

CALZATURE DI LUSSO PER SIGNORA E PER UOMO

Specialità per Montagna



COMPLETO ASSORTIMENTO ARTICOLI
D'EQUIPAGGIAMENTO ALPINO



Fornitori del C. A. I.



Per Telegrammi: **PIVETTI - Brescia**

Telefono : 5-82.